

E — SEI MESI IN MADAGASCAR.

Note di viaggio e ricordi dell'ingegnere E. CORTESE.

(continuazione e fine)

CAP. IV (1). — ISTITUZIONI.

Monarchia fra gli Hova. — Il governo hova, o, come è chiamato ora comunemente, malgascio, è essenzialmente monarchico. Sarebbe anzi monarchico assoluto, se il carattere della razza e la importanza delle caste non temperasse molto la potenza del monarca.

E infatti tutte le volte che il trono dell'Imerina fu occupato da un uomo, questo si distinse per virtù moderate, o guerriere, sempre per

(1) Un capitolo sulla « Storia dell'isola » ed alcuni altri, che fanno parte del presente lavoro e quì non si pubblicano, saranno aggiunti negli ESTRATTI.

amore del popolo e della razza hova. Ne sieno esempio il saggio Andriamasinavalona, ed il buono e forte Andriananpoinimerina col glorioso figlio e successore, Radama I; e lo stesso Radama II, se peccò per soverchia debolezza e mancanza di discernimento politico, non ebbe però spirito tirannico.

Ma lo scettro degli Hova fu spesso volte tenuto da donne. Nella lista dei monarchi di cui si conserva la tradizione, i due primi furono donne (Rapohy e Rangita), e dopo Radama I regnarono fino al presente quattro regine: Ranavalona I, Rasohérina, Ranavalona II, Ranavalona III colla sola interruzione del breve regno di Radama II, figlio della prima.

Anzi, come fu già accennato nei cenni storici, se esempio di crudeltà e di tirannide si ebbe fra i monarchi malgasci, fu una regina che lo dette, la prima Ranavalona, cui gli storici non risparmiarono, come ho fatto vedere, gli epiteti caratteristici di crudeltà.

Questa possibilità di regnare per le donne, accenna ancora alla origine malese degli Hova.

Ma mentre fra i Malesi della Sonda e delle isole del Pacifico (Sandwich, Tahiti, ecc.) è sempre una donna che regge lo scettro, fra gli Hova, che sono ben modificati dalla prima origine, è indifferentemente scelto per monarca un uomo o una donna.

Evidentemente una donna, che non sia autoritaria come la prima Ranavalona, è più suscettibile di un uomo alle influenze dei suoi consiglieri, e se ciò ha un lato buono, per temperare la crudezza di un regime autocratico, ha però lo svantaggio di lasciare in mano a gente partigiana le ruote che fanno muovere la macchina dello Stato.

Vedemmo già come essendo caduto tale maneggio nelle mani di un consigliere abile, la nazione ne abbia più vantaggi che disastri.

È caratteristico però come la successione al trono non sia per niente regolata da leggi fisse, ma il monarca sia eletto quasi dalla nazione, o per lo meno scelto fra i graditi a questa, o finalmente indicato da chi può insinuare alla nazione la propria volontà.

Così Ralambo lascia il trono a Andrianjaka, suo secondogenito, anzichè ad Andrianatompokindrindra; Andriamasinavalona lasciò il regno diviso fra i quattro figli, e fu il figlio di uno di questi, Ramboasalama, che prese il nome di Andrianampoinimerina (il nobile, o re del cuore dell'Imerina) che successe, dopo lo sgoverno dei quattro fratelli rivali.

Andrianampoinimerina, che si era guadagnata tanta riconoscenza dal suo popolo, poteva scegliersi un successore di suo gradimento, ed infatti, scartando il primogenito, stabilivà che dopo lui fosse fatto re Radama, che era stato suo coraggioso luogotenente nelle guerre di con-

quista, e che doveva *estendere il regno degli Hova fino al mare*. E ciò non bastando, disse morendo: *dopo Radama voglio che regni Mavo, la sua sposa*.

Quella Mavo fu regina e lo divenne col nome di Ranavalona I. Lungo fu il suo regno, e grande la di lei ferocia, ma fu forse un male per la stabilità del regno malgascio?

Essa stessa, conoscendolo inetto, voleva scartare dal trono suo figlio Rakoto, che divenne poi Radama II: ucciso questi, fu il primo ministro attuale che regolò sempre la scelta delle regine che, in numero di tre succedevano al monarca trucidato.

Per quanto sembri che la successione al trono di Antananarivo non sia regolata in modo ben preciso, pure bisogna dire che i nuovi monarchi sono sempre scelti fra i discendenti di stirpe reale, e, per le regine, fra gli Ambohimalaza (o Andriantompokoindriandra), la casta del figlio primogenito del gran Ralambo.

Privilegio del monarca è di portare un parasole rosso, e credo si estenda anche ai principi.

Presso gli altri popoli. — Quello che è pure caratteristico, si è che anche fra i Betsimisaraka e i Sakalava le donne hanno spesso l'onore di reggere le sorti del popolo. Sia questo uso provenuto dall'Africa del Sud, o dalla Malesia, è certo però che non è seguito sempre.

I principati betsimisaraka, betsileo e sakalava sono talvolta retti da donne, talvolta da uomini.

Fra quei popoli non si ha un regno possente, ma molti capi o principi che regnano su un certo numero di villaggi. Generalmente questi principi sono in guerra fra loro, e ciò fu la cagione della loro debolezza, facendo il giuoco degli Hova, cui la discordia delle tribù indigene facilitò la conquista dell'isola.

Anche l'elezione di questi principi e principesse non ha regole fisse. Jean René, il mulatto, divenne re di Tamatava per averne sposata la principessa.

Mademoiselle Juliette che ha, diciamo, *flirted* con più di un bianco e con qualche Hova, è rimasta la Principessa di Tamatava, e passeggia ancora con dignità sotto il parasole rosso, emblema di stirpe principesca, che le fu concesso di portare.

Tra i Sakalava il principe è spesso chiamato Andriamatahotra (signore minaccioso). Quello di Mahaho, Beseva ecc., che mi ospitò nella sua residenza di Madirovalo era un Hova dell'ultima casta, preso schiavo, da ragazzo, in una razzia fatta dai Sakalava, presso Ampotaka. Per la sua intelligenza riuscì a distinguersi, poté sposare la figlia del principe,

e divenne a sua volta sovrano, amato e rispettato, di quella tribù, che è attualmente quasi sottomessa agli Hova.

La grossa principessa di Marovoay, che venne a rendere omaggio al capo della nostra spedizione, regnando sopra una regione sottomessa dai vincitori, non aveva più velleità di resistere alla loro invasione, ma procurava di fare altre conquiste fra essi!

Potrei moltiplicare gli esempi, per dimostrare che l'autorità principesca data ad uomini, o donne, delle razze Betsimisaraka, Sakalava o altre, sopra regioni o tribù speciali, non ha niente di comparabile colla dignità regale conferita dagli Hova al loro monarca.

A questo monarca essi danno il titolo di Mpanjaka Madagaskara (re di Madagascar) per affermare ancora la sovranità sull'intera isola.

Del resto la monarchia ad Antananarivo è circondata da un rispetto e da un prestigio, che anche ad un Europeo può fare impressione, per quanto egli non debba metterla a paragone colle monarchie o coi governi che reggono gli Stati meglio civilizzati del mondo.

Esercito. — Gli Hova sono organizzati come una nazione di soldati, e sotto molti rispetti ricorderebbero l'organizzazione romana, se in tante altre cose non si mostrassero, almeno attualmente, poco marziali.

Indubitatamente però nelle lotte che ebbero a sostenere al principio della loro esistenza al Madagascar, compresero che, se ogni uomo non si faceva soldato, non solo la loro potenza non si sarebbe mai sviluppata, ma la loro stessa esistenza era in pericolo.

Ogni Hova libero è soldato, e lo può essere ogni individuo di altre razze, purchè sia libero o liberto.

Uno schiavo qualunque, un *borijany*, non può essere soldato; lo può essere un Betsimisaraka, un Sakalava, un Bara, un Betsileo, e questi anzi possono raggiungere gradi elevati. Sikaoto, figlio di un principe betsimisaraka (e dicesi delatore e traditore di suo padre) è attualmente ufficiale superiore nell'esercito.

I *Tsimandoa*, cioè i corrieri del monarca, pur seguitando a portare lettere e dispacci, ed a fare servizi confidenziali e di fiducia al governo, possono, dacchè furono dichiarati liberi, salire in grado nell'esercito.

Questo fatto, di permettere solo ad uomini liberi, di essere difensori della patria, pur non importando se essi provengono dalla classe dei liberti, o dalle razze conquistate, è perfettamente corrispondente alla grande idea romana sulla dignità dei legionari.

Nelle regioni conquistate gli Hova stabiliscono dei forti, occupati naturalmente da soldati. Questi vi restano anche lunghissimo tempo,

formando famiglia, se occorre, colle donne del paese conquistato, le quali, essendo libere, danno loro dei figli liberi, e quindi soldati a loro volta. Queste stazioni di soldati, hanno talvolta per iscopo di fornire le scorte per le carovane di commercio, che vanno ai varî mercati sparsi nell'isola, più spesso quello di tenere in rispetto le incursioni delle tribù non sottomesse od annesse, o di stabilire la supremazia dei conquistatori.

Anche in questo vediamo ripetersi la consuetudine romana, che portava quei conquistatori maestri, a stabilire dei campi nei paesi conquistati, nei quali, anche dopo il completo riconoscimento della supremazia latina per parte degli indigeni, vivevano le guarnigioni romane.

Ogni Hova delle caste plebee è soldato, mentre quelli delle caste nobili non sono obbligati a farsi militari. In generale lo sono, ed arrivano a gradi elevati, ma gli Ambohimalaza, per esempio, dediti principalmente al commercio, raramente o mai, a quanto mi si disse, forniscono uomini all'esercito.

La gerarchia militare costituisce una nobiltà a sè, che non arriva però ad imporsi a quella di casta. Però è un fatto che nel governo anche gli Hova delle ultime classi, purchè rivestiti di un alto grado militare, possono occupare posti eminenti.

I gradi si contano per onori (*voninahitra*: fiori d'erba). Ogni Hova plebeo ha un onore, perchè è militare nato, ma se diventa soldato effettivo, ne ha già due.

Ogni militare con più di due onori si dovrebbe chiamare *manamboninahitra* (che ha degli onori), ma questo titolo si dà generalmente a quelli che ne hanno più di sei. Infatti, quelli che hanno 3, 4, 5 o 6 onori, sarebbero sottoufficiali; però un sesto onore è già chiamato *Kapitainy* (capitano). Il decimo onore, che corrisponderebbe realmente ad un capitano degli eserciti europei, è già chiamato colonnello, e proseguendo così, presto mancano i termini di confronto, perchè gli ufficiali hova possono arrivare ad avere fino 16 onori!

Il primo ministro attuale, che li aveva tutti, ricusò ad essi, ma non per umiltà, come forse volle far credere, bensì perchè, marito della regina, era certo superiore a tutte quelle dignità gerarchiche.

Suo figlio primogenito, Ramariavelo, ministro della guerra, ha attualmente tutti i 16 onori possibili.

Un ufficiale si intitola da sè col numero di onori che ha, e così, dopo declinato il proprio nome, dice per esempio: *teloambinifolovoninahitra* (tredici onori).

Quanto più elevato è in grado l'ufficiale, tanto più indietro sta

nei ranghi, cosicchè, nelle parate almeno, l'ufficiale superiore è sempre alla coda della colonna. Fatto strano questo, che forse non si ripete nel combattimento, amenochè, come asseriscono alcuni, la missione dell'ufficiale sia quella di impedire ai soldati di fuggire, anzichè di guidarli alla pugna.

Il soldato hova è chiamato a prestare servizio alla capitale, ogni tanto tempo, se risiede nell'Imerina, specialmente per le istruzioni. Se è nei forti staccati, deve essere sempre pronto al combattimento, ed il governatore del forte si incarica della istruzione dei gregarii.

La tenuta è semplicissima; un giubbotto ed un pajo di pantaloni bianchi, generalmente, ed un berretto in capo, costituiscono uniforme.

Ma anche questa varia, a seconda del gusto dei governatori del forte, se questo ha una grossa guarnigione.

Alla capitale portano anche una muta grigia-scura, specialmente nell'inverno. Il berretto ha una corona ed un R. M. (Ranavalona Mangiaka) ricamati in rosso. Spesso si dà al soldato una tracolla bianca con un filetto rosso, poichè quelli sono i colori nazionali.

Senza calzatura, senza zaino, con poche cartucce poste in pieghe speciali fatte in una cintura di tela di cotone, il soldato malgascio costituirebbe una vera *fanteria leggera*.

Ma realmente quando è in marcia è desolante a vedersi. Il soldato allora sveste l'uniforme di parata (!) e si veste con uno dei soliti camici di *rofia*, ed il solito cappello di paglia. Ad un pezzo di costola di *rofia*, che porta in bilico sulle spalle, appende il fucile; in modo da passare la spalla fra il bastone e questo, che resta orizzontale. Alla estremità del bastone lega: una marmitta, di terra o di ferro, la provvista di riso, un po' di carne tagliata a brandelli se ne ha, o qualche pollo, un poco di zenzero o un ramo di pimento rosso; l'uniforme legato in un sacchetto di tessuto di *rofia*, e l'inevitabile zucchetta vuota, con un manico lungo un braccio circa, l'immane compagna di ogni Malgascio che cammina, e che gli serve per attingere l'acqua e come bicchiere.

Spesso il soldato è seguito da una donna e, se ricco, da uno schiavo, che gli porta la maggior parte del carico e più provvigioni.

Trasformato così, non ha più nulla del soldato, meno il fucile, che del resto, legato com'è il bastone, e talvolta involto in vecchio tessuto di *rofia*, sarebbe sempre di un uso tutt'altro che immediato.

Arrivato però ad una tappa, e prevenuto di una possibile chiamata in rango, si pulisce, si riveste, e se non pulisce il fucile, cosa che pare faccia ben di rado, o mai, per lo meno vi inasta la bajo-

netta. Appena ode il rullo del tamburo dal *rova* (palazzo) del governatore, o residenza del suo capo supremo, esce dalla capanna dove si è alloggiato ed arriva di corsa sulla spianata, dove si mette in rango insieme ai sottufficiali.

Là trova gli ufficiali superiori a 6 onori, vestiti da borghesi, con una sciabola in mano o no, che devono, o dar loro degli ordini, o fare una distribuzione di carne, o talvolta fare un'arringa.

Ma se si tratta di una parata, allora gli ufficiali pure sono in tenuta. E siccome la divisa è scelta a piacere, secondo il gusto e la ricchezza dell'ufficiale, la varietà che presenta un attruppamento di questi, è originalissima.

Tutti gli abiti sono ricamati in oro, perchè il Malgascio disprezza i ricami d'argento, ma si vedono tuniche rosse, da generale inglese, *redingotes* nere da ufficiale di marina, giacche da passeggio con qualche gallone. I copri-capi variatissimi pure, dal cappello a due punte, al berretto da conduttore di omnibus. I pantaloni possono essere talvolta eleganti, più spesso sono ora quelli della fanteria di marina francese, facile a trovare nei porti dell'isola, a poco prezzo dopo la guerra.

Soltanto in pochi porti ho potuto vedere molto usato l'elmo bianco che adoperano gli ufficiali europei nelle colonie; ma qualche volta l'ufficiale più elevato in grado non resiste alla smania dell'ornamento, e mette in cima all'elmo un pennacchietto di penne variopinte. Ogni ufficiale di qualunque grado sia, ha diritto di avere degli ajutanti di campo (*Dikany*), in numero più o meno grande, e di grado più o meno elevato secondo il suo grado stesso. È uno di questi ajutanti di campo che porta la sciabola dell'ufficiale e ne regge il fodero, quando esso la sguaina, e non di rado oltre al fodero della sciabola regge anche... l'ombrello da sole, aperto, che deve proteggere il capo del suo superiore.

Tutto ciò veramente ha poco del marziale, ma debbo però convenire che ho veduto dei governatori di porti importanti condursi in queste riviste molto più militarmente.

Una grande smania dei comandanti delle truppe passate in rivista, non è solo quella di fare delle concioni, poichè questa è abitudine malgascia, come diremo in seguito, ma di dare molti comandi, talvolta intramezzando la parlata.

Senza regola alcuna ordinano il *piéd arme*, il *bracci' arme*, il *presentat' arme* e spesso ripetono il *voamanato-zehy!* (serrate le file) dimenticando di avere già dato quell'ordine molte volte avanti. Ho

veduto il comandante di Sokazany, sul Betsiboka, presentandoci l'unico soldato rimastogli, intimargli il *voamanato-zehy!!!*

Il soldato hova, montando la guardia la notte, grida continuamente dalla sera alla mattina: *Iza izy* (Chi va là) e risponde *Izaho izy* (io qui, ossia all'erta sto). Questo sistema è poco comodo per uno straniero che sia obbligato a dormire in vicinanza delle sentinelle, poichè è impossibile prender sonno, con quei gridi continui.

Questo esercito, essendo formato solo di uomini liberi, di razza hova o di alleati a questi, non è molto numeroso.

I Francesi valutano che sieno 20,000 soli gli uomini atti alla guerra. Però io credo che, contando i Vonizongo e i Betsileo, si possa ammettere un numero ben maggiore. Certo l'armamento del soldato è molto scarso; una piccola parte, 3,000 forse, sono armati di carabine Snider, molti lo sono di fucili di vecchio modello ad avancarica, e specialmente di fucili a pietra. In caso di chiamata di tutte le riserve, come in occasione dell'ultima guerra colla Francia, si muovono anche i guerrieri armati di zagaglie e scudo; ma sono truppe inutili in una guerra contro Europei.

Gli Hova hanno molti vecchi cannoni di ferraccio ad avancarica, parte regalati od acquistati, parte fabbricati nella fabbrica d'armi fondata da Laborde a Mantasoa.

Posseggono pochissimi cannoni moderni, e solo a Mojangà e ad Antananarivo potei vedere qualche Hotchkiss.

Alla capitale vi è un ufficiale inglese, istruttore di artiglieria, ed un altro che è colonnello di fanteria; il comandante supremo finalmente è pure inglese (1). Un ufficiale americano fu temporariamente in servizio, durante la guerra, per dirigere delle opere di fortificazione.

I Betsileo ed i Vonizongo, come vedemmo, danno pure dei soldati, ed anzi i secondi sono fedeli alleati degli Hova.

I Betsimisaraka non hanno milizia, di nessun genere, e sotto questo rapporto sono veramente soggiogati dai loro conquistatori.

I Sakalava, i Bara invece sono tutti armati, e tutti si batterebbero, se avessero una organizzazione militare. Ma essi, abili nelle razzie e nelle scaramucce aventi per scopo la rapina, non sanno adattarsi alla disciplina militare. Durante la guerra franco-malgascia, i Francesi formarono qualche compagnia sakalava, ma credo non potessero riunire più di 450 o 500 uomini, più o meno disciplinati.

Gli Hova, avendo una organizzazione speciale, possono formare un

(1) Maggiore E. Graves d'artiglieria. — Colonnello L. Shirvington — Generale Digby Willoughby.

esercito sufficiente per tenere in rispetto le popolazioni dell'isola e compire la sottomissione di questa; ma quale è attualmente, e quale sembra dover restare, per mancanza di ufficialità istruita e di mezzi di armamento, esso non potrà mai resistere ad una truppa europea, ben guidata.

Certamente se questa truppa è condotta senza discernimento a sfidare il clima e le sorprese in quella regione, può benissimo rimanere soccombente, anche se numerosa. Ciò accadde ai Francesi che, con meno di 60 uomini feriti o uccisi in combattimento, dovettero lasciare parecchie centinaia uccisi dalle febbri della costa.

Religione. — L'attuale religione riconosciuta al Madagascar è cristiana, ma non cattolica.

In tante missioni diverse che si erano stabilite nell'isola (cattolici romani, anglicani, metodisti, luterani, quaccheri) e tanti missionari che, anche più anticamente, vi avevano tentato la propaganda, i Malgasci hanno scartato i precetti della prima, cioè del credo cattolico, ed hanno fatto un miscuglio delle varie forme dissidenti, prendendo però la più gran parte dei precetti della loro chiesa dai metodisti, ma mescolandovi dei riti e delle forme, che provengono dagli anglicani, dai luterani e dai quaccheri.

Però, essendo sparsi nell'isola missionari e scuole di varia credenza, gli allievi di questi seguono i precetti che loro sono dati, ma rimangono liberi di seguire quella forma di religione, nella quale furono istruiti.

Così i gesuiti francesi della missione cattolica allevano dei giovani cattolici, i norvegiani delle missioni allevano dei luterani, e, analogamente, i metodisti e quaccheri inglesi. Il maggior numero di allievi li hanno le missioni della « London Missionary Society » e le scuole anglicane. I Malgasci cattolici sono però spesso canzonati da quelli delle altre scuole e della religione dello Stato. Quelli provenienti dalle scuole anglicane sono i più accettati, specialmente per la piccola differenza fra i due riti.

Nella chiesa hova il servizio si fa per sermoni, preghiere generali ed inni, come a un dipresso in quella anglicana. Il pastore non ha alcuna distinzione, la chiesa è semplicissima. Un piccolo pulpito per i sermoni, qualche massima degli evangelisti attaccata alle pareti, poche panche di legno: ecco di che è costituita la *trano fianigonana* (chiesa).

Le stamperie malgascie producono delle bibbie e delle storie sacre, che sono messe in circolazione. Le missioni inglesi, nelle stamperie che posseggono, stampano poi una infinità di *tracts* in lingua hova, che sono distribuiti per l'isola, e contribuiscono molto, in apparenza almeno, alla propagazione della fede.

Ho detto: in apparenza, perchè non mi è sembrato che gli Hova

siano profondamente ed intimamente religiosi e convinti, e che la loro adozione di quella religione, di forma analoga alle protestanti, dipenda più dal fatto che essa li lascia più liberi, e richiede meno abnegazioni che la cattolica romana.

Precedentemente gli Hova erano idolatri, ma adoravano idoli che provenivano da altri popoli.

Il P. La Vaissière dice che gli idoli (*sampy*) portati nell'Imerina provengono dai Betsileo o dagli Antaimoro o dai Tanala, ma che in origine appartenevano tutti agli Antaimoro, ossia provenivano dalla Mauritania (ripetendo così l'asserzione che gli Antaimoro sieno Mauri emigrati).

Questi idoli erano informi pezzi di legno, fasciati con *lamba* tessuti di diverso colore, ed erano tirati fuori in certe speciali occasioni.

Ma nel loro culto per essi gli Hova non trovaron modo di eriger loro dei templi, e bruciati quegli idoli, il giorno in cui fu proclamata la nuova religione (nel 1869), nulla è rimasto a testimoniare la loro esistenza.

I sacerdoti di questi idoli, dovevano essere specie di indovini o stregoni, almeno a giudicare da quanto facevano, in caso di contese, o di guerre, per dare i responsi, o mettere in evidenza la potenza del loro Dio.

In alcune descrizioni, francesi o inglesi, del Madagascar, e specialmente nel libro già citato del P. La Vaissière, sono descritti molti di questi fatti, ed io non starò a riportarli qui.

Certo è che gli indovini hanno sempre avuto una grande importanza, ed ancora attualmente forse, a dispetto della religione cristiana, vi sono individui che esercitano quella industria.

Se non esistono fra gli Hova, esistono certo fra i Betsimisaraka ed i Sakalava.

Nelle provincie centrali ogni sacrificio importante, ogni fatto saliente, è commemorato da una pietra generalmente lunga e sottile, messa per ritto, e per ciò appunto chiamata *Tsangambato* (pietra in piedi).

I sacrifici umani non furono mai, o furono per pochissimo tempo in uso fra gli Hova. Ma i sacrifici di animali, le invocazioni fatte pubblicamente, ed i giudizi di persone, fatti sottoponendole alle prove, per esempio dei veleni, occorreano spessissimo, e credo che i *Tsangambato* che vediamo ancora attualmente, siano stati collocati per commemorare qualche fatto importante di questo genere.

Le notizie che si possono raccogliere in proposito sono molto scarse o contraddittorie. Gli Hova dicono semplicemente che quelle pietre fu-

rono rizzate per commemorare un avvenimento notevole. I Betsimisaraka e gli schiavi le considerano con una specie di orrore, quasi ricordassero scene di massacro o di sacrifici umani.

Sulla costa occidentale, ove sono molti Arabi, si hanno delle moschee, e nei giorni della luna nascente, e tutte le mattine prima del levar del sole, la voce stentorea del *muezzin* si fa sentire a grande distanza, con una cantilena tutt'altro che sgradevole; solo, invece di gridare dall'alto dei minareti che non esistono, il *muezzin* sta sul tetto piatto della moschea.

Per la strada quegli Arabi camminano coll'inevitabile corona di granelli.

Gli Ebrei pregano forse in casa, poichè non ebbi occasione di vedere alcuna sinagoga.

Leggende e superstizioni. — Le leggende non mancano fra le popolazioni dell'isola. Quelle degli Hova riguardano i loro primi re ed i loro idoli. Le altre popolazioni hanno le loro, come tutte le popolazioni selvagge.

I Betsimisaraka e i Sakalava ne hanno forse più degli altri, perchè essi non hanno mai avuto, pare, alcuna religione, nè alcun idolo.

I Sakalava hanno delle superstizioni, e certe pitture bianche che si fanno sul viso, specialmente le donne, non sono soltanto destinate a guarire da malattie, ma anche a combattere il malocchio ed i cattivi eventi.

I Betsimisaraka sono più fecondi in leggende, e più superstiziosi.

Per essi, porta disgrazia uccidere un animale innocuo, una lucertola, una serpe, ecc.. Per certe famiglie porta disgrazia ammazzare le anguille o le quaglie, o i topi, ed anche i coccodrilli.

Tutte queste specie di *fady* dipendono da accidenti occorsi, per i quali un antenato più o meno remoto, capo della famiglia, ha stabilito che l'uccisione di tale o tal altro animale, sarebbe stato fatale ad essa.

Se qualche volta fui attaccato dalle febbri, il mio domestico, che era betsimisaraka, non ha mancato mai di imputarle alla uccisione di lucertole o di serpi, o qualche altro animale, di cui mi era reso colpevole, forse un mese avanti.

Sulla costa orientale è popolare la leggenda del gigante Darafify, il quale aveva due mogli, la prima detta *Rasoabé* (signora buona grande) e l'altra *Rasvè masay* (nome generico delle altre mogli di un poligamo) e queste donne erano tanto grandi, che le loro bagnajole erano i due laghi omonimi, che si trovano al S. di Ivondrona.

Darafify, sempre in lotta con un nano, sfidato da questo, che gli

si avvinghiò ad un pugno, si mise a rotare il braccio per sbarazzarsi del pigmeo; ma questo che era fortissimo, gli staccò dal polso il pugno che per forza centrifuga, andò a cadere lontano in mare, e formò l'Isola Faho (*Ile Fongue* dei Francesi) in faccia ad Ankarafo.

Una enorme giarra, giacente ora presso la riva destra dell'Ivondrona, dove è formato il villaggio di Ambodisino (dietro la giarra, che si dice *sino*) era il bicchiere del gigante. Guai a colui che la rompesse! sarebbe stato punito colla morte. Un Inglese, o Maurigiano che fosse, vi tirò un colpo di fucile, e la spezzò in parte. Colpito dalle febbri della costa, morì dopo pochi giorni, e la leggenda ne ha acquistata più importanza.

Gli Hova dovevano avere, più che delle superstizioni, delle tradizioni svisate ed esagerate; cosa ben naturale, perchè tramandate appunto da tempi alquanto remoti e fra gente ignorante.

Pare che gli indovini o stregoni (*Sikidy*) avessero una grande influenza fra gli Hova pagani. Secondo il gesuita P. La Vaissière, anzi quegli impostori avrebbero molta influenza anche attualmente.

Io non voglio entrare qui nell'argomento, nè ripetere informazioni raccolte fra cattolici francesi, residenti nell'isola. Nel suo libro il P. La Vaissière fa ampie descrizioni di questi riti di forma pagana, o di impostura. Rimandiamo il lettore colà, non volendo, per una cosa non ufficiale nè riconosciuta, emettere un giudizio che potrebbe esser passionato, come quelli che l'autore citato porta, non solo per gli indovini malgasci, ma per tutto quanto concerne i missionari ed i riti non cattolici.

Gli Hova avevano certamente dei *Fady* che corrispondono al *tabù* dei Malesi, e dei Maori, e che significano appunto, proibizione di fare una data cosa. Ma attualmente non è facile il riscontrarne, nè valutare la loro importanza. Solo è rimasto nella loro lingua l'espressione: *Aza fady*, per chiedere permesso, o scusa, di fare una data cosa.

Fra essi è forte il rispetto per i morti. Le tombe sono accuratamente scavate, e coperte di lunghissime lastre di pietra. Attualmente ne fanno di regolari, con un semicircolo intorno, ed una volta fatta in terra e pietre; prima era preferita la copertura con una larga pietra. Ho visto di queste pietre della superficie di 16 metri quadri, cioè di 4 metri di lato, in media. Il loro trasporto, è generalmente un affare molto serio e pericoloso, trattandosi di un paese dove mancano completamente le strade regolari, e si hanno solo dei sentieri per pedoni, o ripidi, o stretti.

Le pietre sono distaccate nel modo indicato avanti nel capitolo, in cui si descrive la struttura geologica dell'isola.

I cadaveri sono disposti sopra una specie di letti, talvolta racchiusi nelle casse. Ogni volta si richiude la porta della tomba con pietre ed argilla.

Intorno al cadavere, quando lo si trasporta, ed intorno alla tomba si pongono dei pezzi di carta o di stoffa, attaccati a cannuccie, e che devono, agitati dal vento, scacciare gli spiriti maligni.

Come si vede, è avanzo di religione idolatra, che però non ha nulla di troppo strano, dappoichè noi stessi, sui nostri sepolcri, poniamo cose ed emblemi che erano suggeriti dalle credenze pagane.

Gli avanzi di ufficiali hova di alto rango, che muojono nelle lontane provincie dell'isola, sono per cura delle famiglie trasportati poi nell'Imerina, e sepolti nella terra e nelle tombe dei padri. Costume che ci ricorda ancora quello dei Romani per i patrizii che morivano nelle lontane regioni dell'impero.

Questi resti sono chiamati col nome poco sacro di *goro lava* (fardelli lunghi) perchè, composti entro una cassa e coperti di stoffe in colori, formano appunto un oggetto lungo e stretto.

I Sakalava hanno un culto ed un rispetto speciale per le tombe dei loro Re.

Mi fu detto che a Mojangà si ha una tomba caratteristica di un antico e grande sovrano. È a triplice cinta, e in un angolo della stanza centrale stanno le reliquie (tre denti, le ossa di un dito, ecc.) del defunto.

In generale su quella costa essendovi del calcare, le tombe sono murate, e l'aspetto dei boschetti intorno alla città, ne è reso interessante. Ma nel centro della regione anche le tombe dei Re sono costituite di capanne di legno, e circondate da palizzate; nell'identico modo fanno i Betsimisaraka.

Fra i Sakalava la tomba del Re è collocata al N., ed è grave offesa alla memoria di esso ed agli usi del popolo, dormire coi piedi rivolti a tramontana, sputare e... fare altre cose, da quel lato.

Ad un Europeo succede di urtare queste suscettibilità, perchè il sole essendo quasi sempre al N., è più comodo dormire colla testa al fresco, naturalmente; e quella parte del villaggio, essendo più appartata, e cinta, del resto, dalla palizzata, vien fatto involontariamente di rivolgersi colà per... molte combinazioni.

È però cosa alla quale bisogna badar molto, perchè quei popoli vi annettono grande significato.

I Malgasci tutti, in genere, fabbricano le loro case, orientandole dal N. al S., e colle facciate volte ai quattro punti cardinali. Negli

angoli della casa si suppone esistano i *mani* degli antenati e certi genii, che potrebbero essere i *dei lari*. Pare che per invocare gli uni o gli altri gl' indigeni rivolgano delle invocazioni al corrispondente angolo della casa. Io non presenziai alcuna di queste invocazioni, nè gli esorcismi che fanno gli stregoni per cacciare da una casa un flagello o una malattia, quando sono chiamati dal proprietario.

Forse la nuova religione ha già distrutto molte di queste superstizioni ed abitudini; certo è che al vederli, i quattro angoli della casa non sembrano affatto accomodati per albergare o *mani o dei lari*; sono spesso ingombrati in vario modo: generalmente in uno è lo stabbio dei majali, in uno una impalcatura dove s' arrampicano fra le stuoje le galline, in uno il letto, ed in un altro gli attrezzi diversi della famiglia.

Fra le superstizioni sono molto curiose quelle, che hanno gli Hova per le nascite dei fanciulli sotto l' una o l' altra luna.

Vi sono giorni nefasti, in cui nascono uomini pericolosi, o per la loro famiglia o per la nazione.

Il primo giorno della luna di *Alakaosy* è il più nefasto per ciò.

I ragazzi nati in quel giorno, sono esposti al passaggio di una mandra di buoi, e se non sono schiacciati, è segno che devono vivere, ma bisogna far loro una qualche mutilazione, per combattere il cattivo influsso.

Anche per le altre influenze analoghe si eseguivano formalità speciali per combatterle.

Rainilahiarivony, primo ministro attuale, nato sotto cattivo influsso, e sortito incolume dall'esposizione all'uscita di una mandra di buoi, dal chiuso, fu leggermente mutilato in un dito. Ciò non ha impedito che distruggesse, coll' esilio, tutta la sua famiglia, come era predetto dalla credenza, e divenisse lui onnipotente, facendo però il bene del popolo.

Famiglia. — I Malgasci erano originariamente poligami; la religione nuova ha tolto questo uso, e limitato ad una il numero delle mogli che un Hova può avere, mentre prima, i Re specialmente, potevano arrivare fino ad avere 12 mogli.

Nella religione attuale però è ammesso il divorzio, e questo è applicato non infrequentemente.

Secondo i Francesi, specialmente secondo i missionarî, non vi è fedeltà conjugale fra gli Hova, ed i vincoli di famiglia non sono molto tenaci, mentre tra i Betsileo si hanno le famiglie di tipo patriarcale.

Io credo aver osservato in fatti, che i coniugi hova non si man-

tengono molto fedeli, e che d'altro canto si consolano facilmente e dimenticano le infedeltà fatte ad una metà dall'altra.

Però, mi parve vedere sempre un grande rispetto per il genitore, ed una certa tranquillità domestica, che non si riscontra nelle famiglie europee.

Certamente fra tutte le razze che abitano Madagascar la fedeltà conjugale non è molto grande, ma per compenso quella gente vi annette, a quanto pare, così poca importanza, che fra tante cause di dissidi o di contese raramente c'entra la donna.

L'attuale primo ministro, ammogliato forse più volte avanti, lasciò la moglie autentica e madre dei suoi figli riconosciuti, per isposare la regina vedova di Radama II, e successivamente le altre che le succedettero al trono.

La prima moglie, la Rasoabé, è ancora rispettata al palazzo reale, ma il suo potente marito la tratta ora come una dignitaria qualunque, non più come sua moglie, ed essa sopporta tranquillamente questo stato di cose, senza apparirne troppo afflitta.

Nelle cerimonie nuziali il sacerdote non manca di rivolgere al marito la sacramentale raccomandazione: « Tu farai tre mucchi uguali di combustibile (*Kitay*) e ne darai uno alla tua compagna, serbando gli altri per te ». In senso figurato ciò vuol dire che la moglie, anche in caso di divorzio, ha diritto ad un terzo delle ricchezze del marito.

I matrimoni si contraggono fra individui della stessa casta.

Chi sposa un individuo di una casta inferiore, scende a questa, ed i suoi figli sono pure della casta più bassa. Ciò è vero, per lo meno per gli uomini, quantunque mi sia sembrato di vedere che vi sono, delle *sanatorie*. Ma dovrebbe esserlo anche per le donne, eppure vediamo che tre regine hanno sposato un *tsimiambolahi* (il primo ministro) senza discendere al rango della prima casta plebea, da cui egli esce. Non so, se fossero nati dei figli, a quale casta questi avrebbero potuto essere ascritti.

In ogni modo, il pregiudizio di casta, se esiste, è molto meno rigido che nelle Indie. Del resto la gerarchia militare, accessibile ad ogni plebeo libero, tempera molte di queste differenze, dando possibilità ad un uomo di caste inferiori di divenire molto importante e di grande influenza, come un grande delle prime caste.

Fratellanza di sangue. — Una usanza speciale, in uso principalmente tra i Betsimisaraka, ma adottata anche dagli Hova in passato, stabilisce un legame particolare, la *fratellanza di sangue*.

Questo vincolo è più sacro e più forte di quello della fratellanza

di nascita. I due fratelli sono obbligati a difendersi ed ajutarsi scambievolmente in qualunque evenienza. Chiamato dall'estremo opposto dell'isola, od anche da qualunque paese del mondo (in teoria) il fratello accorrerà ad ajutare, curare, raccogliere le ultime volontà, della donna o dell'uomo con cui avrà mescolato il sangue.

La cerimonia si fa in presenza di testimoni.

In una scodella si mette una moneta, un poco di cenere di erbe o piante speciali, qualche pezzo di legno avente pure virtù speciale; si fa una leggera ferita nel braccio dei due fratelli, si fanno cascare insieme le gocce nella scodella, ognuno succhia un po' di sangue dell'altro, e la fratellanza è stabilita. Si suggella con un banchetto e con molto *rhum*.

I due fratelli rimangono affezionati fino alla morte; se l'uno è femmina, l'altro non penserà nemmeno lontanamente ad aver rapporti con essa, che possano arieggiare a cupidigia lussuosa. La donna, dall'altro canto, abbandonerà il marito, se occorre, se il suo fratello di sangue ha bisogno di ajuto.

Leggi. — Le leggi hova non sono molte, nè complicate, a mio credere; però debbo confessare che non mi sono troppo curato di studiarle ed impararle.

Il fatto più curioso, nella costituzione interna di quel popolo, è che in esso nulla appartiene al suddito, ma tutto al sovrano.

Gli impiegati non sono pagati, e chi coltiva un terreno non è proprietario.

Per meglio chiarire questo fatto darò degli esempi:

Un individuo è abile copista, o compositore, o lattoniere ecc.; al palazzo reale si ha bisogno dell'opera sua, egli è chiamato, incaricato di far un lavoro, non è pagato; ma male gli capiterebbe, se si rifiutasse.

Un Hova coltiva bene il suo campo, produce bellissimi prodotti, o molto riso, ha dei begli oggetti nella sua casa? Il sovrano ha diritto di mandarglieli a chiedere o di prendere la terra da lui coltivata, senza dargli alcun compenso.

Si domanderà allora, il lettore, come fanno a vivere i sudditi, non solo, ma ad esservi anzi fra gli Hova dei ricchi?

Ciò si spiega poichè la legge, assurda in sè stessa ed inumana, è ampiamente temperata dalla tolleranza.

Si permette al suddito di coltivare in pace la terra, come vuole e quanta ne può avere, e di godersene il frutto. Si lascia che faccia il suo piccolo commercio e che guadagni.

Ai segretari, o ajutanti di campo, od operai, che lavorano pel so-

vranò, si dà modo di guadagnare qualcosa, sia esercitando qualche po' di commercio, sia talvolta un po' di *camorra*.

I governatori dei porti fanno coltivare delle terre, e riscuotono sotto qualche titolo delle contribuzioni dagli indigeni della provincia.

Grado a grado una famiglia si arricchisce, e può pagare il sostentamento del figlio chiamato al servizio nell'esercito, dove non è pagato.

Il sovrano non pensa più a ritorre ai sudditi le loro ricchezze, e poco a poco, meno chè in misura diversa, tutto si compie come in un altro paese. Anzi ora qualche impiegato comincia a godere degli stipendi, non tanti però. Il medico condotto della capitale aveva due scudi al mese prima della guerra, e quando in seguito a questa furono necessarie delle economie, lo stipendio gli fu ridotto alla metà!

Le sole imposte che esistano realmente sono: quella sul sale, che non è forte, e quella di dogana che è del 10 % (e si pagava in natura) della merce importata, e quella di 1/8 sulle locazioni. I sudditi però hanno cura in certe circostanze determinate, di feste, o di viaggi degli ufficiali governativi, di presentare, oltre chè le offerte in natura, la *hasina* in danaro, che rappresenta pur sempre il riconoscimento dell'assoluta padronanza del monarca.

La imposta più grave per gli Hova e per chi ha riconosciuto la sovranità hova, è quella della prestazione personale o *corvée* (*fanompoana*).

Si ha bisogno di far riparare le dighe, di far accomodare delle strade, di nutrire una spedizione di soldati, di far estrarre delle pietre, o portare del legname per il palazzo reale? I sudditi sono obbligati a farlo.

Dove passano i fardelli di una spedizione dipendente dal Governo, i villaggi sono obbligati a fornire gli uomini necessari a portarli.

In qualche occasione, in cui non ebbi modo di prendere portatori a pagamento, anche i miei bagagli viaggiarono così.

Questo diritto di requisizione di opera personale, che, collo stesso nome, ogni padrone esercita sui suoi schiavi quando ne ha bisogno, è il più grave.

Ho veduto gente fuggire attraverso monti e valli per nascondersi, appena vedeva da lontano un convoglio i cui fardelli avevano l'aria di essere portati per *fanompoana* o per *fanjakana* (interesse del regno).

I soldati e ufficiali di scorta, gli uomini stessi che portano, corrono dietro ai fuggitivi, e li forzano a fare il tratto di lavoro che loro compete. Alle volte accadrebbero scene veramente selvagge, se la brutalità non fosse rara nei Malgasci, che hanno carattere piuttosto dolce; però i recalcitranti sono spesso percossi e, in teoria, dovrebbero poi essere severamente puniti.

Tale diritto non si esercita mai sulle strade di gran traffico, come Tamatava e la capitale, perchè colà si sa che tutti lavorano a trasportare fardelli dietro un contratto fatto, e non si possono distrarre dal loro impegno.

Il padrone che permette al suo schiavo di andare a lavorar fuori e per conto proprio, salvo il pagamento di una quota del suo guadagno, può in certe date circostanze requisirlo per obbligo, e fargli fare un servizio; è sempre un genere di *fanompoana*.

In occasione di un *fanjakana* il padrone può essere obbligato di mettere l'opera dello schiavo a disposizione dell'autorità.

Una delle leggi principali del regno è quella che riguarda l'ubriachezza; ogni Hova trovato fuori in stato d'ubriachezza è multato di 14 scudi.

Se quella legge fosse applicata rigidamente, riempirebbe o le casse dello Stato di scudi, o le sue prigioni (se ne avesse) di condannati.

Ma mentre il Malgascio si lascia facilmente trascinare al bere degli spiriti, ha poi cura di nascondersi appena si sente ebbro, o si riscatta con pochi soldi da chi lo scopre, o finalmente se è altolocato, è lasciato in pace.

La legge è così rigida solo nell'Imerina, e la sua azione cessa al di là dei Fiumi Anjomoka, Sarosarotra, Mandraka, al N. e all'E., e al confine col regno dei Betsileo al S..

Scuole. — Ufficiali speciali sono incaricati della istruzione primaria. La scuola è semplicissima: una casa vuota, ad una delle cui pareti è appesa una piccola lavagna, con un pezzo di spugna, ed un bastoncino di matita bianca per scriverci sopra.

L'istruzione è molto limitata, naturalmente, eppure si ottiene il risultato che attualmente la maggioranza dei ragazzi hova sa leggere e scrivere.

Istruzione più perfetta e talora rilevante si ha nelle scuole delle varie missioni, tanto in quelle della capitale, quanto in quelle sparse nell'Imerina.

Schiavi e condannati. — La schiavitù è molto blanda al Madagascar. Già attualmente, non sono più schiavi che quelli nati da schiavi o presi prigionieri in guerra.

Gli schiavi africani (mozambichi) venduti da negrieri, dopo le insistenze del Governo inglese, furono tutti liberati nel 1877.

Lo schiavo fa quasi parte della famiglia del padrone, il quale gli parla ponendo al suo nome la prefissa di rispetto *ra*, e gli dà degli ordini, dicendogli talvolta *aza fady* (scusate).

Rare sono le vendite di schiavi, e in totale questa istituzione barbara è talmente addolcita dal carattere malgascio nella sua applicazione, che nessuno, che non sia prevenuto, ammette la sua esistenza.

I rei sono giudicati in modo diverso. Generalmente si fanno precedere degli interrogatori indefiniti, in cui gli ufficiali della polizia fanno il solito sfoggio di loquela.

Gli interrogatori si fanno talvolta colla tortura. La più blanda è quella di seppellire l'accusato fino alla cintola, e pestargli la terra intorno; la più crudele è quella di legare le braccia dietro la schiena, tanto forte da condurre quasi i gomiti a toccarsi, e poi lasciare il paziente così. Pare che dopo aver sofferto orribilmente per la sete, il torturato possa anche soccombere sotto questa prova.

Se l'interrogato può disporre di qualche pezzo d'argento, può alleviare facilmente le sue pene, corrompendo i torturatori.

Per il passato i giudizî si facevano, sottoponendo l'accusato alla prova d'un veleno estratto dal frutto del *tangainy* (*Tanghina venenifera*); gli si faceva ingojare la polpa entro un pezzo di intestino di gallina, se rigettava tutto insieme era innocente, altrimenti se non moriva per effetto del veleno, era poi giustiziato.

La regina Ranavalona dicesi sottomettesse a questa prova più di 200,000 persone.

Fortunati quelli che potevano corrompere i guardiani e ingojare un po' di tabacco per rigettare più facilmente.

Ora è usanza abbandonata.

Le condanne a morte si eseguono a colpi di sagaja; ma esse sono ben rare. La condanna più comune è quella ai ferri, più o meno pesanti, e per tempo più o meno lungo.

Tre anelli di ferro ribaditi (*gadra*), uno al collo, e uno per piede, sono collegati da tre pezzi di ferro o di catena, messi ad y, e tenuti talvolta attaccati anche ad una cintura di ferro.

Così assicurato, l'uomo è lasciato libero, e deve pensare a vivere. O gliene procura la famiglia, o vive di elemosina, o fa ancora qualche lavoro di fatica (trasporto di pietre, ecc). Nessuno ardisce certo toglierli i ferri.

La condanna più in uso per i nobili o gli ufficiali di alto grado, è l'esilio col sequestro dei beni.

Nell'esilio poi l'individuo può morire di febbri e di stenti, se la località fu scelta per ciò, oppure può esser fatto sparire, facendolo uccidere da un sicario.

Questa condanna perciò è la più temuta.

Rainilahiarivony, che sospettava Ravoninahikaniarivo, ministro degli esteri, di cospirare contro di lui, cogliendo il pretesto di dare una soddisfazione al Residente Generale francese, ha mandato quello in esilio, calmando le ire del Residente e sbarazzandosi di un pericoloso capopartito.

Pesi e misure. — I Malgasci non pesano le cose pesanti, e, dal più al meno giudicano a *livratra* (libbre), e dal carico che un uomo può portare.

Come misure di capacità, ne hanno forse una pel riso, ma poco determinata. Generalmente la porzione di riso sufficiente per il pasto di un uomo, è misurata in un bicchiere di vetro o di latta, che si chiama *kapoaka*.

Vato (pietra o fardello) è anche nome di una certa misura, variabile però, di peso o di capacità.

Le misure di lunghezza sono :

Il *zety*: palmo, ed il *refy*: distanza fra le dita delle mani, quando le braccia sieno aperte. Corrisponde dunque a m. 1,70 in media.

Il *mailly* (miglio), misura presa dagli Inglesi, è poco conosciuto o poco applicato. La misura del tempo è pure difettosa. Le ore non si contano che dietro una vaga nozione dell'orologio; parlo ben inteso del popolo, e non delle persone istruite che si servono di questo strumento.

È dunque inutile domandare, *quanti al signatore del giorno* (*firy an famantaranà andro*) occorrono per andare da un punto ad un altro.

Bisogna adattarsi ad applicare le espressioni di *maraina* (mattino) *antoandro* (giorno) *arivo* (sera) *alina* (notte), che, coi correttivi di *mbola* (ancora) e dei raddoppiamenti, che corrispondono ad un diminutivo, possono dare l'idea di tutte le fasi del giorno.

Così *arivo-arivo* sarà: verso sera; *mbola antoandro nyandro* corrisponderà a dire: vi è ancora tempo prima di sera; e così di seguito.

Due punti fissi possono essere dati dal canto del gallo (*manina akoho*) e dal tramonto (morte) del sole (*maty ny masoandro*).

Le misure più esatte si hanno per il danaro.

La moneta conosciuta è l'*ariary farantsay* (francese) che sarebbe lo scudo. Però originariamente tale misura provenne dalla piastra spagnuola, che era di valore un po' superiore.

Le frazioni dell'*ariary* sono le seguenti:

<i>Loso</i>	$\frac{1}{3}$	<i>ariary</i>	—	circa L.	2,50
<i>Kirobo</i>	$\frac{1}{4}$	»	—	»	1,25
<i>Sikajy</i>	$\frac{1}{8}$	»	—	»	0,62. 5
<i>Voamena</i>	$\frac{1}{32}$	»	—	»	0,21

Con questi sottomultipli si hanno poi le combinazioni di:

<i>Rambilanja</i> : 1 sikajy e 2 voamena, circa	L 1,00.
<i>Venty</i> : 1 sikajy e 1 voamena, circa	» 0,83.
<i>Lasiroa</i> : 2 1½ voamena, circa	» 0,52.
<i>Roavoamena</i> : 2 voamena, circa	» 0,42.
<i>Lasiray</i> : 1 1½ voamena, circa	» 0,31.
<i>Lavoamena</i> : 1½ voamena, ossia 13 grani di riso	» 0,10.
<i>Erinambatry</i> eguale a 10 grani di riso	: 0,075.
<i>Variftoventy</i> » a 7 » di riso	: 0,055.
<i>Varidimiventy</i> » » 5 » di riso	: 0,037.

Per ottenere queste divisioni, la moneta da 5 lire è tagliata in pezzi di varia dimensione, fino ad alcuni piccolissimi di un millimetro di lato o poco più; per ottenere il valore di una delle suddivisioni predette, bisogna ricorrere a delle bilancie, e pesare i pezzetti d'argento.

Ogni Malgascio quasi ha in tasca la sua bilancia coi pesi relativi, i quali sono: il loso, il kirobo, il sikajy, il roavoamena, il voamena, il lavoamena e l'erinambatry. Le altre frazioni si fanno combinando questi, o adoperando i grani di riso (colla buccia).

Bisogna vedere con quale scrupolo il Malgascio pesa quei frantumi di argento. Le bilancie sono tenute in mano sospese ad un filo; fatta la pesata, si invertono i pesi dei piatti, per controllare l'esattezza della pesata.

Le bilancine che si comprano per un roavoamena o un sikajy, compresi i pesi, fatte in ottone o in ferro, sono perfettamente sensibili, *varidimiventy* (si chiamano *mizana* dall'arabo).

Uno scudo intero, essendo considerato eguale ad un *ariary* tipico, è valutato realmente più del vero valore. Infatti, esso pesa meno del voluto; quindi, tagliando uno scudo in pezzetti, e poi ripesando questi, si trova una differenza in meno, di circa 0,60 che è appunto quella fra il valore del dollaro messicano (o piastra spagnuola) e dello scudo francese.

Tuttavia i Malgasci non solo accettano in pagamento gli scudi, ma volentieri cambiano i pezzetti d'argento contro scudi intieri, ciò perchè lo scudo è di più facile trasporto e non s'incorre nel pericolo di perdite, come i minuti pezzetti. Gli scudi accettati sono quelli francesi, gli italiani e belgi ed i greci.

Però gli scudi coll'esergo in rilievo, quali quelli dell'impero e della repubblica francese, sono preferiti a quelli colla scritta incisa, come quelli di Carlo X e gli italiani; gli scudi belgi ed i greci destano pure

qualche diffidenza, specialmente nelle provincie lontane dalla capitale; male accetti sono pure i pezzi di scudo messicano.

In ogni modo i Malgasci hanno tale pratica di questa curiosa moneta divisionaria, che anche in un piccolo pezzo riconoscono se proviene da uno scudo accettabile o meno.

Ogni altra moneta d'argento e d'oro non ha corso nell'isola.

A Tamatava e a Mojangà invece corrono il marengo, la sterlina, i franchi, gli scellini e perfino la moneta di bronzo, non però le rupie e le altre monete delle colonie inglesi.

La contabilità è tenuta generalmente con delle tessere in legno su cui si fanno delle tacche.

Il sistema di conteggiamento è decimale per i numeri, infatti si procede per decine (*polo*), centinaja (*zato*), migliaia (*arivo*), decine di migliaia (*alina*), centinaja (*hetsy*) e milioni (*tapitrisa*) colla differenza che le unità di grado più elevato si contano le ultime. Così 1,325,783 si dirà:

Telo amby valopolo ary fitonjato, sy dimiarivo, ary roalina, su telohetsy ary tapitrisa: (tre sopra ottanta e settecento e cinquemila e ventimila e trecentomila e milione).

La dicitura, come si vede, non è molto semplice, ma bisogna dire anche che finora i Malgasci non devono essere abituati a conteggiare somme troppo elevate. Se i loro rapporti commerciali si estenderanno un poco, e si aumenterà la produzione dell'isola, è sperabile che troveranno delle formule più semplici per numerare le unità superiori al quarto ordine, ed anche le frazioni, che ora offrono la stessa complicata enumerazione.

CAP. VIII. — VITA CIVILE.

Abitazioni. — Le abitazioni al Madagascar pare fossero fatte generalmente di legno, canne e stame, e che l'uso di fabbricar case con terra impastata sia abbastanza recente, essendo stato insegnato tale sistema dagli Inglesi al principio del secolo.

A Tamatava e su tutta la costa orientale le case abitate dai bianchi sono ben costruite ed abbastanza eleganti, secondo l'uso dei creoli della Riunione e di Maurizio, ma in legno di buona qualità. Però le abitazioni dei Betsimisaraka sono costruite come quelle delle popolazioni dell'interno e dei Sakalava.

L'ossatura principale è formata da sei pali verticali, di cui quattro agli spigoli e due nel mezzo dei lati più corti, alti in modo da raggiun-

gere il culmine del tetto. Quattro travi collegano i quattro pali degli spigoli (detti *andry*), ed uno fa da colmareccio, collegando i due pali più alti.

Il tetto è in due falde, che scendono dal colmareccio ai travi delle due pareti parallele.

Gli arcarecci sono formati da costole delle palme *rofia*, le quali hanno una sezione quasi semiellittica, ed una lunghezza rilevante (fino a 14 metri). Questi costoloni sono abbastanza leggeri e resistentissimi, e si mettono ad una certa distanza, appoggiati sui puntoni che vanno dai quattro spigoli alle due estremità del colmareccio.

Su questi arcarecci si legano dei listelli, e sopra altri arcarecci di canna.

Sopra finalmente si forma il tetto con delle erbe palustri secche.

Le pareti sono fatte in diverso modo. O con listelli di costoloni di *rofia*, tagliati per lungo e messi uno accanto all'altro, o con canne schiacciate. Sull'uno o sull'altro genere di pareti viene disteso spesso dello sterco di vacca.

Tutta l'ossatura, in legname, con altri pezzi accessori che possono essere aggiunti, specialmente nelle pareti corte, è collegata semplicemente, facendo entrare i pezzi più piccoli in fori o intagli grossolani, fatti negli altri. Tutto il resto è tenuto colle legature.

Sulla costa orientale, dove abbonda l'albero del viaggiatore, dalle immense foglie, il tetto è formato con le metà di queste foglie, intrecciate fra le canne che stanno sopra ai listelli.

Sul versante opposto, dove invece abbonda la palma *Satrana* dalle foglie a ventaglio, si mettono queste, ripiegate in due, in modo da formare un tetto, ed anche le pareti, come di tanti mezzi ventagli, disposti a squama.

Le porte e le finestre sono fatte o colle parti sottili dei costoloni di *rofia*, tenute insieme con delle legature, ovvero con steli di quel giunco triangolare, tanto comune negli acquitrini, e congiunti in modo alternato, colla parte più grossa, ora in alto, ora in basso.

Con due o tre strati di questi steli, tutti legati fra loro, si fa la porta o la finestra, che viene semplicemente posata, contro l'apertura, e tenutavi da cavicchi di legno, che si piantano nell'intelajatura.

Qualche volta da una parte hanno un pezzo di legno che termina in due cardini grossolani, pure in legno. (La porta si chiama *varavarana* e la finestra *varavarana-kely* o piccola porta).

Per solito all'ingresso stesso è fatto un piccolo chiuso con legno costole di *rofia*, in cui stanno i majali. Per entrare nella casa bisogna scavalcarne la chiusura.

Spesso, ma non sempre, una parte della casa è separata, e vi si fa la cucina, cioè vi sono le solite pietre per tenere la pentola.

Nelle case un poco più importanti si fa un colonnato esterno con dei pàli ritti, e si costruisce una piccola tettoja, che corre intorno alla casa, o per lo meno dalle parti volte a N. e ad O.. Si hanno così delle verande, per stare all'ombra ed aver più fresco in casa.

Con nome derivato dal francese chiamano questa tettoia: *lavarangana*.

Nella provincia centrale invece le case sono fatte della solita argilla rossa, ben impastata e formata in enormi blocchi, che vengono sovrapposti.

Le case dei popolani non sono molto alte, ma pei ricchi e per gli Europei si fanno con questo materiale case alte due o tre piani. Per queste si adopera un materiale meglio impastato, si ricoprono i giunti con dell'intonaco dello stesso genere, e ne risultano delle costruzioni niente sgradevoli all'occhio.

Costruzioni di questo genere si hanno anche nelle altre regioni, dove hanno residenza degli Hova, ma non sempre.

È la migliore costruzione possibile per paesi dove non si ha calce e non manca mai l'argilla tenace.

In queste case le porte e le finestre sono chiuse con imposte di legno, poichè gli Hova hanno più o meno imparato l'arte del falegname.

Nelle case abitate da Europei o da ricchi alla capitale e dintorni si hanno anche i vetri alle finestre, ma sono relativamente casi eccezionali.

Il mobiglio di una casa malgascia non è molto complicato.

Una grande quantità di stuoje e di ceste fatte a stuoja è immancabile.

Il pavimento è coperto di stuoje, qualche volta lo è una parte delle pareti.

Il letto, se esiste, è formato di quattro ritti, alti due metri, tenuti insieme da quattro traversi in alto. A un metro da terra, su altri quattro traversi, è formato un piano, e su questo è un materasso, formato generalmente di steli di giunco triangolari, uniti come per fare una porta, e messi entro una stuoja a sacco.

Un guanciale, fatto di quella stoffa di foglie di rofia, di cui parleremo, e riempito di *savorinala*, un muschio verde grigiastro che pende dagli alberi della foresta, completerebbe il letto. Alle volte vi è aggiunto un zanzariere di quella stessa stoppa suddetta, o un po' più fina.

Qualche sedia di legno, fatta ad imitazione delle nostre, o degli

antambody, sedili fatti con due cesti di stuoja, infilati l'uno nell'altro in modo che uno faccia da coperchio, e ripieni di midollo di giunco triangolare, servono per sedere.

Forse un telaio primitivo, una cassa o altro arnese analogo per tener oggetti di vestiario; una o due *giarre* per l'acqua, con coperchi di stuoja, ed una *zinga* (bicchiere a manico) di latta, qualche pentola, fatta come le *giarre*, di terra impastata, ma non cotta, o pochissimo, e qualche volta una pentola di ferro, ecco terminata la suppellettile domestica.

Piatti, bicchieri, bottiglie, posate si trovano spesso, ma non sempre.

In un angolo si ha la vanga (*angady*), le armi del padrone, ecc.

In case di gente più ricca si hanno mobili di fattura malgascia, tavoli, armadi, sedie ecc. In generale la pulizia non è troppo grande.

La donna hova lascia generalmente la casa molto sudicia, e non si dà la minima pena per mantenervi un poco di ordine e di nettezza. Il suolo è coperto di immondezze, nelle pareti si hanno, oltre che i ragnateli, anche altre cose sudicie (pettini, pezzi di stoffa vecchi, ecc.) appiccicati. Il soffitto, coperto di ragnateli, è verniciato dal fumo del focolajo. Le provviste (corbelli di riso, di *manioc*, di patate ecc.) sono in balia dei polli, del gatto e del cane, che vi razzolano, vi dormono, ecc. Le stoviglie non sono forse mai lavate, ed infatti, se superiormente i piatti sembrano esser stati ripuliti, basta guardarli di sotto per vedere che la manutenzione ne è difettosa. Parassiti di ogni genere s'annidano in quelle case.

Sui tetti i topi di tutte le specie, compresi i bianchi, fanno delle corse pazze e tormentano le lucertoline verdi che cantano, o quelle gialle (quelle che i Toscani chiamano *tarantole*), le quali poi fanno dei veri combattimenti fra loro, dopo i quali il perdente cade moribondo addosso agli abitatori della casa, e forse sul loro desco.

Gli scarafaggi (*blatte*) di ogni genere invadono presto una casa, e vi si moltiplicano tanto, che nella notte in certe case vi costituiscono un vero tappeto.

Ve ne sono di color marrone, piccolette, delle grandi, rosse, e queste due specie hanno le ali quasi staccate benchè non atte al volo. Più comune è una specie, a righe gialle e nere, a zig-zag, che sarebbe bella, se non fosse schifosa come tutte le sue consimili.

Le grosse formiche sono pure un nemico terribile, che spesso obbliga l'uomo ad abbandonare la sua dimora, tanto si propagano.

Finalmente non mancano insetti di altro genere, ed abbastanza molesti.

Certamente, il più bell'alloggio che possa avere un Europeo al Madagascar è un letto da campo, o una *amaca*, con un buon zanzariere, disposto sotto due alberi, ma non in un bosco fitto.

Città e villaggi. — Le città malgascie variano pure di molto, secondo che sono nelle provincie lontane, o nell'interno.

Tra i Betsimisaraka le guerre dovevano essere rare, come lo manifesta anche il carattere della razza e la loro facile dedizione agli Hova.

Le città o villaggi non hanno nessuna cinta per difesa, e le uniche fortificazioni che là si vedono, sono i forti costrutti dagli Hova.

Un villaggio o una città betsimisaraka è un mucchio di case, orientate al solito dal N. al S., e generalmente prossime ad un fiume o ad un lago, tanto sulla costa come anche, in una certa misura, nelle parti montuose.

I villaggi sakalavi hanno un aspetto più selvaggio, generalmente le case sono sparse nei boschi, o lungo un fiume, non vi sono fortificazioni, ma nemmeno grandi agglomerazioni di case.

Le più grandi città, veramente sakalave, che ho veduto, erano formate di varî gruppi di case, e solo al N., in un angolo, era la solita palizzata, che circondava la tomba dei re.

Anche nei villaggi betsimisaraka si vedono queste palizzate e queste case tutte chiuse, che servono da cimiteri o vere tombe. Ma qui sono poste comunque rispetto all'abitato, e di solito un po' lontano, perchè i cadaveri, sono semplicemente messi in un tronco d'albero scavato, con un coperchio messo a forza, entro due scanalature longitudinali, e poi collocati regolarmente nella casa-cimitero. Ora non è raro di avvertire gli effluvi della putrefazione e vederne anche gli effetti, traverso le pareti.

I Sakalava seppelliscono i loro morti in terra, ricoprendoli di terra e pietre, e stabiliscono il cimitero a qualche distanza dal villaggio.

Le città delle provincie di Imerina, dei Vonizongo, degli Antaivolo, e credo anche nel Betsileo, hanno un'aspetto speciale. In primo luogo le costruzioni in terra danno loro una tinta generale rossa, ed una fisionomia caratteristica.

Esse sono circondate da un fosso piuttosto profondo, cui la natura tenace delle argille permette di essere mantenuto, con pareti a picco. L'entrata si ha passando sopra un piccolo istmo di terra, lasciato traverso il fosso, e, talvolta forato sotto, in modo da poterlo facilmente demolire.

Al di là si trova la *vava-ady* (bocca di guerra) o porta della città

o del villaggio. È questa una vera porta, fatta con pezzi di pietra, sovrapposti a secco, e circondata da siepi spinose, in modo che non si possa passare di sopra, o lateralmente.

Dietro la porta sta una enorme pietra circolare, del diametro di 2, 50 o 3 metri. Questa pietra si appoggia alla porta, ed è tenuta, per di dietro, da due grosse pietre, piantate solidamente in terra.

Con delle barre di legno si fa rotolare la pietra lateralmente, quando si vuol tenere la porta aperta, e la notte o in caso di guerra si fa ricadere davanti la porta, che resta sbarrata completamente. Questa è la forma più semplice delle opere di difesa, e vale solo per i più piccoli *vohitra* (villaggi).

Nei villaggi più importanti e nelle città (*tanàna*), si hanno diverse cinte di fossati, e si perviene all'abitato solo passando per un sentiero profondamente scavato, fatto a meandri, perchè più facile ne fosse la difesa in caso che l'assediante vi avesse potuto penetrare.

Le *vava ady* stesse sono doppie o triple, ossia si hanno due o tre cinte e porte da varcare, anche dopo valicati i fossati.

Le entrate nella città o villaggio sono diverse, secondo l'importanza di esso.

Le città principali sorgono generalmente in cima ad un monte.

I fossati di cinta, mettono tutti ad uno o due fossi, scavati sul fianco della collina, con pendio dolce, e destinati a far scolare le acque piovane che si riuniscono nei primi.

I villaggi più piccoli sorgono invece di preferenza sul fianco di una collina a dolce pendio. Il fossato di scolo è unico.

Quanto più sono piccoli, tanto meglio si avverte la loro forma circolare. Ve ne sono di minuscoli, di 10 metri di diametro.

Pare che delle volte facessero tali fossati anche intorno ad un semplice campo. Nelle molte guerriecciuole che si facevano fra loro anche i piccoli regoli dell'antica Imerina, gli eserciti non dovevano essere molto numerosi, e un piccolissimo campo, trincerato a quel modo, bastava a proteggerli.

Il fatto è che tutta la provincia è tempestata di questi anelli rossi, che spiccano sul verdiccio delle erbe, e che sono formati dai fossati, in cui l'argilla è messa allo scoperto.

In molte di queste cinte sorge un piccolo villaggio, talvolta di tre o quattro case.

Ma allora nel fossato vegetano, al riparo dai venti freschi, banani, manioc, *arum* dolci, e intorno al villaggio, alberi di manghi, qualche coltivazione di manioc, patate dolci, ananassi, ecc.. Tutto insieme forma

una macchietta verde, che spicca bene col rosso delle case e del terreno, e la regione prende un aspetto assai grazioso.

Le città principali del Madagascar non sono molte, e la qualifica di principali dipende molto dal punto di vista, sotto cui si considerano.

Come importanza commerciale ne hanno principalmente:

Tamatava (Toamasina), Andevoranto, Mojangà, Antananarivo e poche altre, oltre le colonie francesi di S.te Marie, Diego Soarez e Nosy-bé.

Ma per gli Hova le città principali sono:

nell' Imerina: Antananarivo, (già Analamanga), Ambohimanga (al villaggio sublime o azzurro, o dei manghi (?), Alasora, Ambohidrabiby (al villaggio della bestia nobile, dove Ralambo uccise e mangiò per la prima volta un bove), Ambohimalaza (al villaggio celebre), Ambohimerimo, Ambohidriatrimo, Ambohibeloma (al villaggio vitale), Ifafy, Imerimaniaka, Ambohibao, Ambohisora. Queste credo siano le 12 dame della terra fresca, di cui si domanda conto nelle domande regolamentari del *fomba* malgascio.

fra i Betsileo: Fianarantsoa; fra i Tanala: Ikongo; fra i Sakalava: Maéwatanàna, Mojangà; fra i Betsimisaraka: Toamasina, Andevoranto.

La capitale. — Dove era Analamanga (alla foresta sublime o azzurra (?)) o di manghi(?) fu costruita Antananarivo.

Questa città doveva divenire la capitale dell'Imerina, detronizzando Ambohimanga che era stata, dopo Imèrimanjaka, la capitale del regno. Ma se Antananarivo prendeva il lustro della residenza reale, l'altra rimaneva pur sempre la città sacra degli Hova. Nè cani, nè majali, nè bianchi possono varcarne le porte.

Le sentinelle hova al piede della collina respingono qualunque straniero, che tentasse avvicinarsi.

Come città deve assomigliare a tutte le altre. Un mio portatore, entrando in Ambohimerimo mi diceva: « Ecco come è fatto Ambohimanga ». Lui schiavo aveva potuto entrare nella città sacra, portando un nobile hova, ma a me non fu dato il permesso di andarvi.

Analamanga, che era in mano dei Vazimba (1) si arrese ad Andrianjaka, il quale vi fondò la capitale del regno.

(1) Il P. La Vaissière, nel dire che i Vazimba erano i primi abitatori dell'Imerina, lascia supporre che essi avessero affinità coi Mazimba o Kazimba o Zimba dell'Africa equatoriale. Cita il fatto che un generale romano, spingendo le sue conquiste al S. dell'Etiopia, giunse al paese dei Kazembi.

Si dice che egli vi stabilisse una colonia di 1,000 soldati, e che perciò vi fu dato il nome di An-tanana-arivo, alla città dei mille. In prova di ciò si dice anche che egli abbia diviso in mille parti la pianura sottostante, che si stende lungo l'Ikopa, per darne un pezzo ad ognuno dei suoi soldati, e che ancora adesso si possono rintracciare le mille divisioni fatte.

Veramente questa asserzione mi pare un poco azzardata, prima, perchè usciva troppo dalle leggi malgascie il dare una proprietà perpetua di terreni a sudditi; secondo, perchè a quell'epoca quella pianura non era ancora bonificata e ridotta coltivabile, come lo fu col l'arginatura del fiume sotto ad Andrianampoinimerina.

Altra etimologia del nome sarebbe: alle mille città, alludendo alla miriade di villaggi che circondano la capitale e che popolano la valle dell'Ikopa.

Finalmente esprimo io una idea; per dire: *alla città della sera*, si direbbe ancora Antananarivo; e bisogna aggiungere che il più bel momento della giornata alla capitale, è quando il sole tramonta dietro le montagne della destra dell'Ikopa, e indora la sommità del colle su cui sta la città.

La città sta sopra una collina che si allunga dal S. al N. terminata da un dirupo di granito, quasi continuo dal lato occidentale, e da pendici, più o meno accentuate, da quello opposto. Al di là del dirupo si ha una montagna rotonda, detta Ambohijanahary (al villaggio, o alla montagna del figlio di Dio).

Questa montagna è tutta di argilla alla superficie, ed internamente di granito decomposto; non ricorda per niente il granito in masso, che costituisce il dirupo della collina. Evidentemente una spaccatura geognostica, come lungo quel dirupo e l'Ambohijanahary non è che un ultimo residuo della parte rigettata dalla fenditura.

L'Ikopa cinge al N. la collina grande, poi passa ad occidente dell'Ambohijanahary e seguita al N.. Un suo piccolo affluente tra la città e Mahazo-arivo, ed uno del Mamba, che pure si getta poi nell'Ikopa, tra la capitale e Andraysora, finiscono d'isolare il monte.

La vetta di questo, su cui sorge il palazzo reale, raggiunge i 1,400 m. di altezza. Sulla parte più alta stanno concentrati gli edi-

Questa razza, sarebbesi incorporata cogli Hova; solo una parte avrebbe emigrato al N.-O..

So soltanto che tra Andranomianitra e Tsarahafatra si incontra un villaggio chiamato Antanankazimba. Sarebbe questo nome derivato da Amy ny tanàna Hazimba (città dei Vazimba, o Kazimba)?

fici più importanti, cioè: il palazzo reale colle sue dipendenze, il tempio della giustizia, il palazzo del primo ministro e di altri grandi.

Il palazzo reale era anticamente formato come una casa ordinaria, soltanto molto più grande. Per sostenere il tetto, essendo ch  un colmareccio solo non bastava per tutta la lunghezza, fu messa nel mezzo un' antenna alta 22 metri che, si calcola abbia richiesto il lavoro di 5,000 uomini, per esser portata dalla foresta, ove fu tagliata, fino lass .

In seguito il palazzo fu circondato da tre ordini di colonnati ad archi, con quattro torrette agli angoli. I pioventi del tetto si vedono ancora, specialmente da lontano, e sul mezzo del culmine domina un' aquila dorata, colle ali spiegate.

Una cinta corre tutto intorno al palazzo, e vi sono comprese altre piccole case, in cui sta la regina abitualmente, e il *tranovola*, casa abbastanza grande, dove riceve il primo ministro.

Questo *trano vola* (casa d' argento) contiene gran parte dei regali che riceve la regina, e sono mescolati l  pendole, mobili, tappeti, oggetti diversi di chincaglieria o di decorazione, ecc.

Il *trano vola*   all' angolo N.-E. del gran palazzo, e in seguito ad esso stanno le tombe degli ultimi re.

Una larga spianata davanti al palazzo e a queste tombe, aperta verso ponente e chiusa al settentrione dal muro di cinta, serve per la istruzione degli ufficiali di artiglieria.

Nel mezzo di questo lato settentrionale s' apre la gran porta, da cui con una larga scalinata in granito si scende nella strada principale.

Lungo questa sorge il tempietto della giustizia, formato di un recinto di colonnette di granito, sostenenti una trabeazione, e su questa un coperto di lastre di pietra. Di forma rettangolare, ha tutto l' aspetto di un antico tempio greco o romano.

Segue il palazzo del ministro degli affari esteri (ora esiliato), abbastanza ben fatto in terra e pietra, poi quello del primo ministro. Questo, con quattro torrette coperte da piccole cupolette alla cinese, e una vasta cupola a vetri nel centro, pare piuttosto un locale per esposizioni, che un palazzo.

Tutte queste costruzioni in pietra sono opera di un architetto inglese.

Seguitando a scendere per la grande strada principale si incontra la piazza di Andohalo, dove si tengono i Kabary pi  importanti, e dove in un cavo sta una pietra, su cui la regina si mette, quando assiste

a quelle assemblee. In basso, al S.-O. della piazza sorge la chiesa cattolica dei gesuiti, con una facciata abbastanza bella, e bellissima se si considera che fu fatta sotto la direzione di gesuiti non architetti, e coll'opera di Malgasci.

Sul lato settentrionale invece sorgono altre chiese, fra cui una cominciata dai metodisti, credo, è non ancora terminata, ma su pianta assai vasta.

Sulla piazza si tiene quotidianamente un piccolo mercato.

Andohalo è il centro della città.

All' E. si trova una strada che scende sul fianco della collina, e conduce ad altre chiese di missioni varie, si congiunge ad una che viene dal palazzo di giustizia, e che passa sotto una *vava ady*, assai caratteristica, e conduce poi a tutti i paesi di quella parte, ed alla via che va a Tamatava.

Al N. si ha una strada che è assai stretta, e scendendo talvolta per dirupi e gradinate, conduce a Faravohitra, ove sono i bellissimi edifici delle scuole della *London Missionary Society*, dei Quaccheri, e qualche chiesa.

Seguitando di là, si prende il sentiero che conduce nelle provincie del N..

Sempre da Andohalo, seguitando per la grande arteria principale, per una ripida discesa si va fino ad un trivio. Di là si scende, a sinistra alla spianata di Mahamasina, a destra a quella di Analakely, e seguitando dritti, si va al mercato.

Del mercato, *Zomà*, parlerò quando descriverò i mercati in genere. Analakely è una spianata dove si vendono i legnami e gli animali nel giorno di mercato.

Mahamasina (che santifica) sta fra quel contrafforte, su cui corre la strada principale, e l'Ambohizanahary. Nel centro sorge un rialzo circolare, su cui il sovrano si mette il giorno della incoronazione, per ricevere l'omaggio ed il riconoscimento del popolo, o in occasione di riviste di truppe, grandi Kabary, ecc.

Al piede del dirupo granito, sul lato orientale sorge un'altra chiesa dei gesuiti; il lato occidentale è aperto e dà verso l'Ikopa e verso un laghetto, nel cui centro sorge una piccola casa della regina.

Al S. del palazzo reale, seguitando a percorrere la cresta della collina, s'incontra un'altra chiesa anglicana, poi le cave del granito tenero, che è adoperato in tutte le costruzioni in pietra.

Finalmente si scende verso Soanierana, dove su una spianata è l'antico palazzo in legno di Radama I.

Questo palazzo è abbandonato secondo l'antico uso hova, per cui, morto il Re, il successore dovrebbe fabbricarsi un'altra residenza ed abbandonare quella del predecessore.

Questa pratica non fu più seguita per l'attuale palazzo, che fu originariamente costruito dalla regina Ranavalona I, e mai più abbandonato.

Dal suo palazzo di Soaniérana, Radama voleva vedere verso Mahamasina, e perciò pensò di spianare l'Ambohijanahary. Vi fece lavorare, per *fanompoana* al solito, migliaia di sudditi, i quali vi avevano fatto delle lunghe trincee parallele. Morto il Re, l'idea fu abbandonata, certo con gran gioia dei sudditi.

Da Soaniérana si può proseguire sulla via che conduce al Betsileo; e per la sella fra il dirupo sotto il palazzo della Regina e l'Ambohijanahary si ritorna a Mahamasina.

Sul contrafforte del mercato, un poco più verso occidente, vi ha la tomba della famiglia del primo ministro.

È una cinta quadrata di archetti bassi al pian terreno e di altri al primo piano, ma senza coperture. Due grandi piedistalli, sopportanti delle colonne, ai lati del recinto quadrato contengono le porte per accedere nei sotterranei ove si mettono i cadaveri.

Le due colonne grandi, le colonnette degli archi del recinto, e la gradinata che mette al ripiano sopra il primo ordine di questi, sono di uno stile speciale, tutto a scanalature orizzontali o verticali, che ricorda l'architettura dei templi indu. Forse Mr. Laborde, sotto la cui direzione fu fatto quel lavoro, pensò di ripetere qui alcune delle forme architettoniche da lui vedute in India.

Poco più in là si scende al piano della riva del fiume, dove giunge un canale derivato da questo, lungo 1,200 metri circa, e dove in un piccolo bacino le piroghe si fermano e scaricano i prodotti portati lungo l'Ikopa.

Tutta quella pianura è sommergibile nella stagione delle piogge.

L'argine che fiancheggia questo canale, serve per strada, e conduce alla sua testa (*Andohatapenaka*), di dove si possono prendere a percorrere i grandi argini dell'Ikopa, per andare nelle provincie del N.-O..

Antananarivo conta più di 90,000 abitanti; ma non bisogna considerarla come una città simile alle nostre, nè alle orientali.

Qualche bottega di bianchi permette di provvedersi di qualche oggetto necessario per noi; ogni altra cosa (provvigioni, mobili, tele, ecc.) si acquista al mercato del venerdì o nei mercati sparsi per la città. Non vi sono nè caffè, nè bottiglierie; solo qualche spaccio di rhum,

tenuto da bianchi, ad onta del divieto platonico, che la legge hova mette alla vendita di liquori nell'Imerina. Nessun luogo di riunione, nè di trattenimento.

Intorno alla città, in varî punti, sono i 53 *tafondro mandidina*, di cui 13 stanno su un terrazzo, lungo la strada principale, appena fuori dall'Andohalo.

In occasione di feste quei cannoni, posati a terra e con una pietra solidamente piantata dietro la culatta per impedirne il rinculo, sono sparati tre volte ciascuno, con un magnifico effetto di rimbombo fra le montagne circostanti.

Il panorama è un poco limitato, specialmente ad E., dove creste anche più elevate del palazzo sono vicine.

Verso ponente l'occhio spazia meglio nella larga valle dell'Ikopa. A settentrione pure si vede al di là di Ambohidriatrimo, Ambohimanga, Ilafy, ecc..

Al S.-O., si vede tutto il gruppo dell' *Ankaratra* colla sua cima alta 2,600 m.. Non è montagna molto acuminata, ma piuttosto una enorme accumulazione di colline alte.

Il clima è temperato, non giungendo mai a temperature molto alte, e discendendo in inverno soltanto fino a 2° sopra zero nella notte.

Forti. — Ho già parlato incidentalmente del modo di fortificazione nelle città e villaggi delle parti centrali dell'isola.

I forti staccati, che gli Hova fanno nelle regioni conquistate, sono fatti in modo diverso.

Una palizzata, generalmente rettangolare, è formata con piuoli alti m. 5, 50 al più, di m. 0, 10 di diametro, in media, piantati uno accanto all'altro, e tenuti insieme da bastoni passati entro un foro, praticati alla parte superiore di ogni piuolo.

Raramente, intorno alla palizzata, vi ha un fosso; se questo è fatto artificialmente, è poco profondo; spesso invece si profitta di qualche spaccatura naturale del terreno, adattata facilmente, e si piantano i piuoli sul ciglio di essa.

Si passa il fosso su tronchi d'alberi gettati alla meglio, attraverso, e si arriva alla *vana aky*. Questa è costruita nel modo seguente:

Dietro alla palizzata si mettono due piuoli più bassi, terminati o tagliati in alto a forchette; si sollevano pochi piuoli della palizzata, facendoli rotare intorno al bastone che li unisce alla parte superiore, e si posano sopra una traversa collocata sulle forchette dei due piuoli piantati indietro.

Qualche traversa messa sopra la soglia, obbliga a fare una scavalcata prima di entrare nella porta. La notte, i piuoli imperniati sono fatti scendere, e si appoggiano contro quelle traverse della soglia. Per rafforzarli poi, fra essi e due piuoli che stanno indietro e vicini, si mettono orizzontalmente tanti piuoli tondi, quanti ne occorrono per raggiungere l'altezza della porta.

L'operazione per chiudere e aprire queste porte non è punto spiccia, come si comprende, e quando si arriva di notte, occorre lungo tempo prima di potere farsi riconoscere ed essere introdotti.

Dentro al forte è un'altra palizzata più piccola, pure rettangolare, in cui è la casa del governatore, ed il vero *rova* o palazzo. Questa cinta, fatta esattamente come l'altra, sarebbe l'ultimo baluardo dei difensori, quando gli assalitori avessero superata la prima.

Spesso vicino ai forti, in una depressione, si fa un recinto analogo per mettere al riparo i bovi durante la notte.

Quando si hanno fossati profondi, e ciò anche nei villaggi a fosso circolare, è praticato un sentieruolo, mezzo nascosto, pel quale la guarnigione può fare un diversivo, alle spalle degli assalitori, o... fuggire, quando si vede che la difesa è impossibile.

I Sakalava nelle loro razzie vengono spesso a cozzare contro questi forti e generalmente con poco successo, perchè si tratta di bande di predoni, non organizzati per assediare un luogo munito di difese. Ciò stupisce però, perchè, come ben si capisce, quelle fortificazioni sono poco formidabili, ed avendo l'opportunità, per esempio, di dar fuoco alla palizzata, la difesa rimane distrutta.

È bensì vero che nelle regioni più pericolose, come a Beseva e Mahato, forti avanzati, sulla sinistra del Betsiboka, e a Vohilena, Ambohidriamontana, e Antongodrahaja, verso il N.-E., le opere sono un poco più complete. Ma si tratta solo di qualche fosso più regolare, con spalti di terra, rivestiti solo di tronchi di palma *satrana*, spaccati pel lungo e disposti come tanti canali per ritto.

A Mojangà era stata fatta qualche difesa contro i Francesi, ma il fuoco delle navi obbligò presto la guarnigione a ritirarsi.

Qualche batteria meno primitiva in fatto di lavoro di terra era stata costruita da quell'ufficiale americano, che ricordammo, ad Ambohitrombikely, e Marovoay, ma non ebbero a sopportare nessun attacco. L'unico bombardamento fatto da qualche scialuppa francese contro Marovoay riuscì inefficace.

La batteria circolare di Tamatava fu abbandonata dagli Hova, prima che le navi francesi la bombardassero.

Il forte di Sahamafy resistè e respinse l'attacco dei Francesi, quantunque attaccato con artiglierie, perchè protetto da un fiume che questi non osarono valicare per spingersi ad un attacco più deciso.

Mercati. — Sulle vie di grande comunicazione, si hanno degli spazî in cui sono tenuti, in un determinato giorno per ciascuno, i mercati, i quali sono appunto denominati dal giorno in cui si tengono. Il suolo è ridotto a forma di tanti piccoli rialzi tabulari, su ciascuno dei quali si colloca un venditore.

Nel giorno del mercato, delle donne con delle grandi pentole, piene di pezzi di manioca, o di patate, o di granturco, o di radici di *arum*, bolliti, stanno intorno al mercato o sulle strade che vi adducono; altre vendono rhum (*taoka*) o *betsabetsa*; e questa classe di venditori è quella che profitta di più.

Gli altri, nel centro del mercato, scambiano prodotti o comprano e vendono.

A questi mercati affluiscono anche da molto lontano, specialmente se il mercato è importante.

Quello di Alakamisy ai piedi della montagna di Andriba, tra Mangasoavina e Malatsy, richiama la gente lontana due giornate di cammino.

Tra i portatori di merci, proprietari, compratori e soldati di scorta si formano delle carovane di 300-400 individui per volta che, camminando uno di seguito all'altro, ingombrano il sentiero per lungo tratto.

In questo mercato si trovano da comprare a buon prezzo i tessuti a striscie colorate, di foglia di rofia, che si fanno specialmente ad Andriba.

Il più importante naturalmente è il mercato della capitale, nel venerdì. Colà si vende di tutto, dalle cavallette seccate, di cui i Malgasci fanno un brodo per il riso, fino ai buoi grassi.

Ferro grezzo e lavorato (coltelli, lance, vanghe, zappe, chiodi, martelli, ecc.). Oggetti di latta, bottoni, saponi, tabacco e tabacchiere, frutti, verdura, legname, mobili, cuoi, tessuti di ogni genere in uso nel paese, insomma un vero emporio.

Tutto quello che può offrire il paese si trova nello *Zomà* di Antananarivo, ed ogni giorno la varietà dei prodotti in vendita aumenta, perchè la presenza di bianchi nell'isola vi fa importare cose che là non si manifatturano.

In tutta l'Imerina però i mercati sono frequenti, si ha un *Sabatsy* poco al N., un' *Alarobia* all'E., due *Talate* al N.-O., ecc..

Altri di una certa importanza sono, come ho detto, sulle strade principali che irradiano verso le provincie, e nelle linee dei forti.

Polizia. — La polizia nelle città, la sorveglianza di questi mercati, la manutenzione delle strade, ecc., è affidata ai notabili delle città e villaggi, od ai governatori nelle provincie eccentriche.

Solo ultimamente, per seguire in certo modo la forma delle amministrazioni europee, furono istituiti dei sindaci. La nomina si fece nel mese di giugno 1887, e riguardava naturalmente i paesi dell'Imerina.

Ma le Commissioni che sorvegliano l'ordine nella città e nei mercati, composte di ufficiali specialmente incaricati, non si distinguono nemmeno, eppure esercitano la loro sorveglianza.

Alla capitale ho veduto tre individui entrare nella corte dell'abitazione del console e redarguire il cuoco, perchè gettava dell'acqua sudicia sulla via (larga m. 0,50) che passa lì presso.

Nella notte una turba di guardie notturne percorre in piccole pattuglie la capitale, gridando ad alta voce il *chi va là*, con poco piacere di quelli che ne sono svegliati.

Chi è fuori di casa senza lanterna dopo il colpo del cannone è arrestato.

Al capo del villaggio o al governatore del forte si deve far ricorso per qualunque cosa occorra, per aver uomini porta-bagagli, per accusare qualche furto patito, e se ne è il caso, far punire qualche domestico colpevole.

Corrispondenze. — Le corrispondenze ufficiali sono fatte in tutta l'isola da corrieri appartenenti ad una classe speciale. Questi sono anche destinati generalmente ad accompagnare gli Europei, che possono avere qualche raccomandazione presso le autorità.

Sono buoni camminatori, ma ciò non sorprende, perchè ogni Hova lo è, ed essi viaggiano sempre senza fardelli. Sono abituati a marciare. Non è vero quello che dicono alcuni, che sieno di struttura atletica e barbati. Ne vidi pochissimi così, e molti mingherlini e con poca barba, come gli Hova. Hanno però i capelli crespi.

Involgono le lettere in foglie di *pandanus*, e non aprono più il pacco, nè se lo tolgono di dosso, finchè non giungono a destino.

I corrieri si chiamano *Tsimandoa* (che non pagano) perchè dove arrivano, hanno diritto al vitto e alloggio senza pagare. Dovendo andare velocemente per portare i dispacci, hanno diritto di requisire il cibo che trovano già cotto, in qualunque casa sia, e ripartire tosto. Possono pure requisire uomini per guida, soldati di scorta, ecc.

Anticamente formavano una casta speciale di schiavi, detti gli *Ampilovava* (portatori di parola) della regina. Poi, come dissi, in altro

luogo, furono liberati, ed ora sono o soldati o ufficiali. Però il loro potere è ancora grandissimo, perchè un Tsimandoa in funzione imponesi ai governatori, di qualunque grado sieno. Col fatto che essi ritornano sempre dopo ogni corsa alla capitale e possono far a un rapporto sfavorevole al Ministro, tutti si affrettano alle loro richieste (1).

CAP. VI. — ANIMALI, PIANTE UTILI.

Quadrupedi. — Fra gli animali più comuni dobbiamo notare il bove ordinario del Madagascar, che è una varietà del *Bos indicus* ossia del tipo *zebù*, con una gobba (*tongoa*) sopra il collo.

Di questi animali se ne hanno di selvatici, detti *omby mahery* (bovi forti, alla lettera) e di domestici o *malemy* (deboli). Formano una delle principali ricchezze dell'isola, perchè forniscono la carne per gli usi degli abitanti.

Se ne fa una grande esportazione, per le Isole Mascaregne soprattutto, e si esportano pure le pelli, seccate al sole e salate.

I bovi si fanno ingrassare lasciandoli chiusi. Allora si sviluppa straordinariamente la gobba del collo, divenendo molto voluminosa. È formata allora di grasso con venuzze di carne.

Quei bovi servirebbero per lavoro, ma non sono mai adoprati.

Sono di tinte piuttosto scure (neri, o grigi macchiati, o marrone, mai bianchi).

Un bove può costare al più 5 *ariary*, cioè 25 franchi; per quattro soldi se ne ha un pezzo enorme.

Dei bovi offerti è uso tagliare la pelle insieme alla carne, perchè l'uso anticamente era di mangiare anche la pelle, e se quell'uso è abbandonato per i buoi macellati, onde utilizzare quella, non bisogna, nel caso di un bue regalato, far supporre al donatore che si voglia approfittare del cuoio dell'animale per venderlo.

Quantunque si faccia una grande esportazione di bovi, non è da credere che se ne possa allevare una quantità infinita. L'erba che cresce nella più gran parte dell'isola non prestandosi all'alimento degli animali bovini, non si potrebbero estendere molto di più le mandre, senza prima aver preparato dei buoni pascoli.

(1) Un individuo di Ambohidriamontana, richiesto di portare le mie valigie, si ribellava al Tsimandoa, ed essendo molto più forte di questo, lo percuoteva e fuggiva. Preso e legato, doveva esser portato al governatore della provincia, che, mi si disse, lo avrebbe fatto fucilare. Siccome era io che lo aveva preso e gettato a terra, senza di che sarebbe fuggito, potei pure ottenere che, dopo qualche ora di corda e la debita sottomissione al Tsimandoa, fosse rilasciato.

I bovi, condotti alla spiaggia, specialmente a Tamatava, sono a forza di bastonate e dopo delle vere lotte condotti in mare, e legati colle corde a legni sporgenti dalle barche o dalle grosse piroghe. Così il bove che nuota, resta colla testa sollevata dall'acqua. Però ogni volta una parte si perde, o perchè divorata dai pescicani, o perchè affogata.

I bovi essendo più corti dei nostri, la pelle non è tanto grande. In media una pelle salata e seccata al sole pesa 10 chilogrammi. Ve ne sono di quelle di cui quattro formano il carico di un uomo (50 chilogr.), mentre di altre ne occorrono sei per raggiungere quel peso.

Piegate in modo da essere accavallate sul bambù, e legate a questo, sono portate ai porti, dove sono acquistate dai commercianti stranieri, al prezzo, non mite certo, di L. 0,90 al chilogramma.

Siccome devono essere depilate e conciate per essere ridotte a cuojo, si riconoscerà che non vi è da lucrare troppo in questo commercio.

Nella specie ovina non si ha originaria del Madagascar che una grossa pecora, a macchie nere e bianche, o bianche e color caffè, colla coda grossa e lunga, il pelo duro e non ricciuto, la testa grossa. Sarebbe una varietà dell'*Ovis platyura*.

La carne è buona, ma il pelo non si può usare per tessere; cioè veramente si potrebbe forse usare, ma darebbe certo un tessuto grossolano come quello fatto col pelo di capra.

Ho veduto una capra nera colle corna piccole e dritte, un poco ricurve alla cima, quasi come quelle dello Stambecco o del Capriuolo.

Pare sia importata dalle Mascaregne, e non è frequente.

Tutti questi animali utili sono adoperati per la carne e per la pelle.

Il bove non è adoperato per lavoro, mentre potrebbe benissimo tirare l'aratro e i carri; ma queste sono due cose sconosciute nell'isola.

Un lavoro che si fa fare ai bovi, è quello di calpestare il suolo dei terreni paludosi, per consolidario un poco e mettervi il riso.

Sono pure usati come cavalcature.

Scelto un vitello, che abbia le forme volute, gli si segano le corna e poi si addestra a portare l'uomo sulla sella. Riescono abbastanza buone cavalcature, quantunque di un trotto e galoppo incomodissimi pel cavaliere. Vengono chiamati appunto *ombisaovaly* o *saovaliomy* cioè bovi-cavalli.

Gli ovini non vengono periodicamente tosati per averne il pelo.

I majali sono molto coltivati, quantunque sotto la regina Ranavalona I fosse stato proibito di tenerli e mangiarne la carne.

Non vengono mai molto grossi, anche perchè non trovano gli alimenti necessari per ciò. Per esempio la ghianda manca completamente, e non essendovi grano, non possono essere nutriti colla crusca. Sono neri.

Esiste il cinghiale, analogo al nostro, solo con una specie di giubba, che rende più forte la sproporzione fra i quarti posteriori e la parte anteriore del corpo e delle lunghe zanne, di cui quelle inferiori entrano in cavità laterali al naso, che formano su questo come due protuberanze.

È poco facile incontrarlo nelle regioni centrali, perchè vive isolato. È più comune sulla costa, dove è richiamato dalle piantagioni di canna di zucchero che talvolta devasta.

Lo chiamano *Lambonala* (majale di foresta).

Animali feroci non si conoscono al Madagascar; pare vi sia un gatto selvaggio, ma alcuni dicono non sia che un gatto ordinario divenuto selvatico, e non uno sciacallo propriamente. Si chiama *ampaha*.

Inoltre si ha il *Fosa*, specie di viverra.

Le razze canine e feline sono dunque rappresentate solo dai cani e gatti domestici; i primi di vario genere, ma molto grossi.

È piuttosto abbondante il porco spino di varie specie. Le più grosse sono quelle chiamate *Tandroka* (*Ceutetes excaudatus* e *c. semispinosus*) che offrono una carne buona a mangiarsi.

Il *Sokina* (*Echinops Telfairi*) assomiglia al nostro piccolo porco spino; pare però speciale al Madagascar.

Forse esisteranno delle gazzelle o dei camosci, ma non ne ho veduti, nè udito parlare.

La mancanza di fiere toglie alla contrada una delle più interessanti caratteristiche delle regioni tropicali.

L'animale più caratteristico forse è l' *Ai-Ai* (*Bradipus tridactylus*) che è abbastanza frequente al Madagascar; di color nero o bruno, si ciba di molti frutti indigeni e della canna da zucchero, di cui toglie la corteccia, e colle tre lunghe unghie strappa il midollo che succhia.

Quadrumani. — Più frequenti sono i quadrumani tutti del genere dei *lemuri*. Questi animali che popolano tutte le foreste dell'isola, tanto sul versante orientale che sull'occidentale, sono di moltissime specie; siccome emettono grida e ululati speciali, sono detti *amboanala* (cani della foresta). Il nome malgascio, generico è *maka*.

I più comuni sono il *Simpona*, il *Gidro* e quello che chiamano *Babakoto*.

Il *Simpona* è assai grande, come un cane ordinario da pagliajo, ha il pelo bianco e il muso nero; sarebbe una specie di *Indris* (*Propithecus diadema*). È affine all'altra specie detta *Endrina*.

Il *Gidro* è assai più piccolo, grigio sul dorso e bianco sul ventre, e potrebbe essere il *Lemur mongoz* L. od anche il *L. griseus*.

Il *Babakoto* (*Varajasi*?) è privo di coda; si addomestica facilmente, come il Gidro. Dicesi che, ferito, abbia gemiti e mosse analoghi a quelli umani, tanto che forse il nome di *Babakoto* (papà *Koto*) — *Koto* è un nome proprio assai frequente — viene da questo fatto e dall'idea che esso racchiuda l'anima di qualche antenato.

Bellissimo è un lemuro nero, con una corona di peli bianchi intorno al muso, che è appuntito, e una lunghissima coda grossa e soffice. Forse è il *L. niger*.

Il *Varika* (*Microcebus loquerelli*?) il *Varikandana* (*L. varius*), il *Varikosy* dal muso di capra (*Hapalemur griscus* o *H. simus*) sono altre varietà di lemuri, che s'incontrano al Madagascar, il quale è rimasto ora, forse, solo a ricettare questo genere di mammiferi.

Il nome di *Lemuria*, dato all'ipotetico continente dell'Oceano Indiano, potrebbe darsi dunque all'isola malgascia.

La carne di questi lemuri non è cattiva, e spesse volte io stesso ne ebbi a mangiare, per accompagnare il troppo monotono riso, rimasto come solo alimento. In queste occasioni, nel fare la caccia ai lemuri, potei constatare la loro straordinaria vitalità. Se non si colpiscono le parti vitali, quali la gola o il cuore, possono resistere energicamente, e tenersi forte sui rami, anche con varie ferite gravi. Sono prodigiosi i balzi che fanno, lateralmente, da un ramo all'altro, anche lontanissimi. Alle volte se ne perde la traccia immediatamente, tanta è la rapidità con cui si spostano da un punto a un altro della foresta. Altre volte invece, presi da curiosità, rimangono immobili ad osservare la strage dei loro compagni, ed aspettare inconscientemente la propria. Ciò fa specialmente il *Simpona*; il *Gidro* è più timido e più scaltro.

Non mi estenderò a parlare dei roditori vari, specialmente dei topi.

Fra i chiropteri se ne ha di piccoli (*manavy*) e di grossi (*fanihy*). Questi ultimi fanno come una specie di migrazione giornaliera. Verso sera si muovono e fanno delle lunghe volate in una data direzione, specialmente verso l'occidente, per ritornare poi alla foresta o alle grotte, da cui sono partiti, prima di giorno.

Sono buoni a mangiarsi; appartengono al genere *Pteropus*.

Uccelli. — Gli uccelli sono numerosi, però non tanto quanto lo comporterebbero la natura selvosa e la scarsa popolazione di molte parti dell'isola.

Mancano i passeracei comuni e le rondini, e si può dire anzi, che

tutte le specie comuni in Europa, sono sconosciute laggiù, eccettuati forse la Quaglia, ed il Martin pescatore.

Gli uccelli delle foreste malgascie sono anche muti generalmente, e ciò contribuisce a renderli meno facili a vedersi. Ma la mancanza di canto non è compensata dalla bellezza delle piume.

Pochi sono gli uccelli dai ricchi colori e dalle belle piume. Il pappagallo è bruno, uniforme, e senza alcun colore appariscente (*Psittacus obscurus*?)

Gli uccelli del paradiso sono rappresentati dal *Falcinellus caudatus* (?) e dalla *Tersiphone mutata* L. (*Ramanjerika*) i quali hanno la coda formata di due o tre penne lunghe soltanto.

I più graziosi sono: il *Fody*, specie di cutrettola, tutto rosso (*Loxia o Foudia madagascarensis*), e il Martin pescatore (*Alcedo*) che presenta più varietà (1).

Qualche stormo di piccoli pappagalli verdi (*Psittacus canus*) viene solo ad animare il paesaggio, quà e là; quantunque non manchino altri *Psittacus* vari: *Mascarinus vasè*, ecc. che sono però più rari.

Non troppo rado è il *Tsikirovana*, (*Hypsipetes ourovang*) verde, che i Francesi chiamano *oiseau S. Esprit*.

Sulla costa orientale si ha un grosso piccione selvatico, detto *domohina* (*Turtur picturatus*). Più frequenti nel versante occidentale i branchi di galline faraone, *Akanga* (*Numida mitrata* o *N. pitlorynckar*?)

Le quaglie, *Papelika*, (*Coturnix communis*) sono frequenti nelle regioni betsimisaraka, dove si ha pure la grossa quaglia, *Coturnix major*.

Una pernice, chiamata *Gadragadra*, simili alle nostre starne, menochè cogli ornamenti gialli, anzichè rossi, vive preferibilmente nel versante occidentale.

Numerosissimi sono gli sparvieri ordinari, *Papango*, o *Kipango* fra i Sakalava (*Milvius aegyptius*).

Vi sono però altri uccelli di rapina, quali un piccolo falco ed una specie di aquila piccola.

Finalmente è frequente il *Goaika* (*Corvus scapulatus*), corvo dal collare e il ventre bianchi, assai bello a vedersi posato, per questi ornamenti.

Più numerose e variate sono le specie degli uccelli aquatici, del genere delle anitre, e quelle di uccelli trampolieri, *grù*, *aironi*, ecc. che vivono presso ai fiumi ed ai laghi.

(1) Col nome di *Fody* poi si ha una quantità di uccelletti, forapaglie o tordacei, quali il *Fodiala*, il *Fodisay*, il *Fodimainty*, il *Fodifetsy*, e il *Foditany* ecc. ecc.

Fra gli uccelli acquatici citerò un Germano color rame, assai bello, ma di cui non potei conoscere il nome.

Frequentissime, a migliaia sono le *Sarcelles*, che disputano ai cocodrilli il possesso dei banchi di sabbia emersi lungo i fiumi, e spesso cadono vittime dei mostri voraci, e il *Vivv* (*Podiceps minor*) capace di fare lunghi tratti sott'acqua.

Non faremo che citare i domestici, quali l'oca, detta *Vorombè* o uccello grosso, l'anitra ordinaria, detta *Vorombazaha* o uccello europeo dagli Hova, e *Draki-draky* dai Betsimisaraka.

Un'altra anitra domestica, ma importata, è quella dal becco rosso col diadema, detta dai Francesi *canard de Manille*.

Lungo i fiumi sono frequenti le grù e gli aironi; fra quest'ultimi citerò il *Vorombemainty* (*Ardea atracapilla*) e il famoso airone bianco, *Vorampotsi* (*Ardea bubulcus*), che vive in stormi numerosissimi. Questo uccello ama posarsi sul dorso dei bovi, e mangiare tutti gli insetti, le zecche specialmente, che stanno fra il pelo di essi; perciò, oltre che col nome di uccello bianco, viene dai Malgasci chiamato anche *Vorontianomby*, ossia uccello amico dei bovi.

Di molte grù grigie o biancastre non potei avere i nomi, nè uccidere alcun individuo, e quindi non sono in grado di darne, nè la descrizione, nè il nome scientifico.

I polli domestici (*Akoho*) sono di varî generi, e non manca il tacchino, detto *Vorontsiloja*, ossia uccello non pericoloso.

Al Madagascar non esistono struzzi, ma il genere dei corridori è od era almeno rappresentato dagli *Aepyornis*, del gruppo dei *Dinornithidae*. Questo animale non è molto noto, ed attualmente se ne trovano solo dei gusci d'uovo, i quali hanno una capacità di 8 litri, corrispondente a 150 volte quella delle uova di gallina.

Queste uova, lunghe 34 centimetri e del diametro di cm. 22, 5, si trovano nel fango di alcune paludi della regione meridionale. Dalle ossa dei torsi, rinvenute, si può ricavare che l'animale era gigantesco, anche più grande del *Dinornis* della Nuova Zelanda, il quale tuttavia ha più di 3 metri di altezza.

L'*Aepyornis*, che viveva anche alle Mascaregne, fu distrutto pare perchè quantunque corridore, era facile ad uccidersi. Deve essere il *Ruk* citato da Marco Polo (Vedi Capitolo IV).

Sauriani e rettili. — Tra i Sauriani meritano il primo posto i cocodrilli, tanto abbondanti nei fiumi del Madagascar.

Questi animali, che raggiungono la lunghezza di m. 4, 50 ed un diametro enorme, mi sembrano essere di due specie, una col muso più lungo dell'altra.

I secondi sono di color verde cupo sul dorso, gli altri più chiari, a fasce gialle e verdi.

Il ventre è sempre color giallo chiaro.

La coda è guarnita da una cresta di punte, che dà all'animale un aspetto fantastico, quando lo si vede correre nei bassi fondi, dove resta in parte scoperto. La coda è per essi un'arma terribile, su cui si appoggiano nelle acque profonde per alzarsi e mordere l'animale che è alla superficie, e di cui si servono per colpire fatalmente animali grossissimi, come per esempio, i buoi.

La lunga fila di denti acuminati li rende, del resto, abbastanza formidabili.

Sui fiumi del versante occidentale se ne vedono a dozzine sui banchi emersi di sabbia e di fango, che si godono il calore solare. Fuggono quando vedono l'uomo, e bisogna avvicinarli con grande circospezione quando si vuole colpirli colla carabina.

Anche nell'acque poco profonde si può spingersi impunemente, perchè il più piccolo rumore li fa fuggire. È così che i Malgasci passano alle volte fiumi riboccanti di quei mostri senza pericolo; prendono però la precauzione di mandare degli urli, battere l'acqua con verghe e sparare qualche colpo di fucile.

Nell'acqua profonda è più pericoloso l'avventurarsi.

Si dice che nella notte vengano ad attaccare anche a terra, però mi sembra che ciò non sia. Accampammo più volte su isolotti o limate di sabbia rimaste in secco, dopo averne scacciato i coccodrilli che vi stavano al sole, e non si fecero più vedere.

Forse ciò succede quando è l'epoca degli accoppiamenti, che si compiono a terra e nelle pozze d'acqua rimaste in quei banchi emersi.

Il fatto è che il coccodrillo a terra ha un'andatura tanto incerta e pigra, che non sarebbe mai troppo pericoloso, anche perchè evitandone il morso e il colpo di coda, si può avvicinarglisi e colpirlo, profittando della lentezza dei movimenti, dipendente dalla rigidità della corazza e dalla forma palmata dei piedi.

Di notte nell'acqua è più coraggioso che di giorno, osa seguire le piroghe, e lanciarsi talvolta, appoggiando la coda sul fondo, a ghermire il braccio del povero timoniere, *mpanody*, che sta colla *pagaja*, *firoy*, in acqua a dirigere la piroga.

Ho veduto nella notte i coccodrilli accostarsi tanto al canotto, in cui mi trovava, da ricevere sul dorso i colpi di remo, e inceppare la nostra marcia, mentre di giorno fuggivano al solo rumore dei remi.

Le femmine vanno a deporre le uova nei piccoli affluenti, e là

i coccodrilli si sviluppano, fino a che sono abbastanza forti per affrontare la corrente dei grandi fiumi, e credo anche la *concorrenza dei loro compagni*.

Il fiumiciattolo di Marovoay è addirittura ripieno di piccoli coccodrilli di tutte le grandezze, dai piccoli come lucertole, a quelli lunghi 1,50 e più; anzi da ciò deriva il suo nome (*Maro*: molti; *voay*: coccodrilli).

È difficile avere il coccodrillo morto fra le mani. Prima di tutto, se non lo si colpisce sotto l'ascella o nel ventre, la palla non penetra, come si sa, e rimbalza come se avesse colpito una parete di roccia; e il coccodrillo si posa sulla sabbia o sul fango, in modo da nascondere completamente le parti vulnerabili. Inoltre si mette sempre sul ciglio dei banchi sabbiosi o sul pendio di quelli argillosi, in modo che, ferito rotola o sdrucchiola in acqua e sparisce. Sarebbe pericoloso l'andarvelo a ricercare.

Quando mettono gli occhi fuori dell'acqua, è facile anche per un tiratore poco abile colpirveli; ma anche allora, quantunque la ferita sia mortale, l'animale è perduto.

È difficile spiegare dove e come questi numerosissimi mostri possano trovare alimento. Ghiottissimi dei cani, che raramente si salvano quando entrano in acqua, uccidono talvolta i buoi che si vanno a dissetare sulle sponde; qualche uccello acquatico cade per caso nelle fauci dei sauriani, ma ciò non costituisce un pasto regolare. Addormentandosi colla bocca spalancata al sole, prendono una quantità di mosche, che si posa e resta attaccata alla lingua; ma è certo un pasto assai magro. Gli uomini e più spesso le donne, che vanno ad attingervi l'acqua, benchè adoperino zucche attaccate ad un lunghissimo manico, o a prendere *le nasse* coi pesci, cadono vittime talvolta; ma anche ciò non spiega come centinaja di migliaia di quegli animali grossi e voraci, che popolano un fiume, possano alimentarsi.

Forse è perciò che si dice che il coccodrillo mangia la mota o i suoi simili più piccoli, e che si ascrive ai più grossi individui una età prodigiosa, perchè con tale scarshezza di alimenti lento ne deve essere lo sviluppo.

Spesso le acque dei fiumi sono coperte da larghe chiazze oleose, emananti uno sgradevole odore di muschio, formate dalla secrezione di certe glandule dei coccodrilli. Ma questi non solo vivono nei fiumi, ma anche nei più piccoli acquitrini e pozze. Si possono contare le paludi in cui essi non sono penetrati, e, per fare un bagno, bisogna scegliere i piccoli ruscelli limpidi, dove quegli animali non solo si vedrebbero, ma non troverebbero l'ambiente fangoso e torbido a loro adatto.

Il nome malgascio è *Voay* (malese *Boay*) e *Mamba*. Sono ritenuti appartenenti ad una razza speciale, che Gray chiamò *Crocodilus madagascariensis*, però le diversità di tinta e di forma devono accennare per lo meno a varietà.

Più modesta per grandezza e per forza è una *Iguana* che alcuni Malgasci, che furono in rapporto coi Francesi, chiamano Camaleonte (*tana*). È lunga circa 40 centimetri, di color giallo marrone chiaro, con vescichette rossastre, brutta di forma.

La grande lucertola, *Sitry*, è assai comune; ha la coda formata di tanti anelli imbricati, formati di spine colla punta rivolta verso la punta della coda.

Le lucertoline verdi, che vivono nei tetti delle capanne, ed hanno un grido analogo a quello delle quaglie, e quelle giallastre, sono, come le precedenti, inoffensive.

I *chelonidi* sono rappresentati da tartarughe di terra o di fiume. Queste sono assai voluminose, raggiungendo una lunghezza di m. 0.75. Sono chiamate *Zokitra* dagli Hova, *Kapiloa* dai Sakalava.

Sono buone a mangiarsi.

Sulle coste si hanno anche le grandi tartarughe marine, la *mida* e l'*imbricata* più comuni alle Isole Seychelles.

Nelle acque dei fiumi dell'interno si pescano bellissimi e grossi gamberi speciali, *orana* (*Astacoides madagascarensis*) mentre non mancano nelle foci salmastre e nelle parti dei fiumi rigurgitate dalla marea, sulla costa occidentale i gamberelli di mare, sia piccoli (*Patsa*) sia più grossi (*Patsanorana*) e un piccolo granchio chiamato *Foza*. Sulle dune marine ve n'è uno color rosa, più grosso.

Il grosso gambero è eccellente a mangiarsi, come pure i granchi. I gamberetti di mare vengono seccati al sole, ed i Malgasci ne fanno un brodo, che mangiano col riso.

Di serpi, si hanno i *colubri*, analoghi ai nostri: quello nero di sopra, e giallo sul ventre, lungo m. 1,50 al più, e l'altro bruno sul dorso e chiaro sul ventre, che vive anche nell'acqua.

Il nome comune è *menarana* o *bibilava* (bestia lunga).

Una specie di boa, grosso come il boa di altri paesi, ma più corto, è raro a vedersi, ma esiste in certe regioni. Lo chiamano pure *Menarana*.

I pesci di mare sono frequenti, ma raramente accade di averne, perchè i Malgasci non pescano in mare. Vi è frequentissimo il pesce-cane.

Nei fiumi invece e nei laghi e lagune delle coste si pescano molti pesci anche molto grossi.

Generalmente i Malgasci fanno delle palafitte attraverso la laguna, guidando il pesce in punti dove pongono delle specie di *nasse*.

Sotto il nome generico di *hagondrano* gli indigeni mangiano tutto questo pesce di fiume, non sempre troppo gustoso.

Insetti. — Degli insetti sventuratamente potei occuparmi poco, perchè date le condizioni in cui si compieva il mio viaggio, era troppo difficile il farne una collezione. Non citerò dunque i nomi di molti bei lepidotteri, di cui però pochi sono speciali all'isola.

Ho già parlato incidentalmente del baco da seta indigeno.

Citerò le vespe, che formano vespai attaccati alle piante, assai temuti dagli indigeni; e le api, da cui ricavano il miele e la cera, che formano oggetto di esportazione.

L'animale più pericoloso delle foreste è il ragno rosso (*halamenavody*: odiato addome rosso) del quale mi parve riconoscere che la sola femmina deve essere velenosa, poichè vidila accoppiata con un piccolo ragno maschio di color bruno, che i Malgasci ritengono inoffensivo.

Esiste lo scorpione velenoso.

Le blatte di ogni genere sono frequenti e moleste.

Talvolta si hanno delle vere invasioni di locuste, *balala*, ma queste del resto sono sempre copiose in una certa epoca dell'anno soprattutto, generalmente nel giugno e luglio.

I Malgasci le prendono, le uccidono e le fanno seccare al sole. Ne fanno poi un brodo da mangiare col riso, come fanno dei piccoli gamberi e del pesce, seccati allo stesso modo.

Le zanzare (*Moka*) sono pure molto penose. Vi sono quelle ordinarie, dette zanzare lunghe (*Moka lava*), abbondantissime in tutte le regioni basse e paludose. In una zona del versante occidentale, fra gli 800 e i 400 metri di altezza, si è perseguitati da nugoli di piccoli moscerini, *Kalohy* o *Moka fohy*, zanzare corte, dei quali ognuno che riesce a posarsi sulle spalle, determina un piccolo salasso e un rigo di sangue.

Grosse formiche bianche formano dei grandi globi attaccati alle ascelle dei maggiori rami degli alberi.

Le formiche bianche, specie di *termiti*, fanno dei monticelli di terra alti fino 80 centimetri, ed assai frequenti in certe regioni. Sono grandi nemici delle abitazioni di legno e paglia, perchè poco a poco, ajutate dalla noncuranza degli abitatori, invadono tutto il suolo e le travi principali. Il nome generico malgascio è *Vitsika*.

Molto altro vi sarebbe certamente da dire sugli animali del Madagascar, ma io non ho potuto raccogliere che pochi indizi, e dobbiamo augurarci che il sig. Alfred Grandidier pubblichi presto la descrizione

particolareggiata dei viaggi e delle osservazioni fatte in quella regione, nei suoi lunghi e interessanti viaggi.

Alberi e piante utili. Legnami. — Passando dal regno animale al vegetale, diremo ora delle piante utili, cominciando da quelle che danno legnami pregiati.

L'*Hazomainty* (*Erythroxylum myrroides* o *Ebenoxylum verum?*) primeggia come bellezza di tinte. È rosso bruno con venature nere; appena tagliate è color campeggio scuro; lasciato all'aria, o maneggiato, diventa nerissimo. Non è fragile come l'ebano ordinario, ed è usato per manichi di lancia.

Avrebbe gran valore in Europa per lavori di ebanisteria, ecc.

L'*Hazomena* (*Weinmannia Rutembergii*) dà un legno rosso, durevolissimo, che è adoperato specialmente per fare gli *andry* o pilastri principali delle capanne.

L'*Hitsika*, legno di rosa, bellissimo rosato, la cui segatura strofinata su un altro corpo, gli trasmette quel colore. Diventa nero col tempo; si dice che coprendolo di una vernice, formata di una infusione del legno stesso nello spirito, rimane poi inalterato.

Il *Manary*, fra cui si distingue il *manary lahy* (maschio) e il *manary vavy* (femmina), dà un legno rosato. È un albero con foglie simili a quelle del tamarindo, e se ne fa esportazione.

Il *Mokarana* (*Macaranga echinacarpa*, *macropoda*, *alnifolia*, *obovata*), fornisce una specie di palissandro assai bello. Questo nome si confonde spesso con quello di *Savaka*, a seconda delle provincie; mentre, dove il palissandro è chiamato *Mokarana*, il *Savaka* è un legno dolce, e viceversa.

L'*Androvola* di un bel legno giallo.

Il *Nanto* (*Labrama Bojeri*), il *Ranga* (*Ochna* Sp.) danno dei legni bianchi, ma resistenti, di cui si possono fare manichi di sagaje.

Il *Sohihy* è adoperato dai Sakalava per la costruzione delle capanne.

Il *Filào* (*Casuarina equisetifolia* Font.) specie di tamarisco della costa orientale, non dà buon legno da costruzione, e così nemmeno il *moromony*, l'*Horika*, ecc. della costa occidentale.

Vi sono poi certamente molte essenze pregiate, che forniscono legnami eccellenti, ma di cui non potei avere il nome. Certo che nelle foreste del versante orientale si vedono alberi altissimi, diritti, di tronco uniforme e grosso, che potrebbero dare eccellente legname da costruzione.

Il legno chiamato *teza* è il cuore degli alberi di legno duro, il cui alburno fu distrutto dagli incendi, appiccati per fare la piantagione del riso. Questo legno è, si può dire, incorruttibile.

Vari alberi stillanti resine sarebbero anche buoni, per dar legnami, così la *Sorindeja madagascarensis*, specie di conifera. Ma di essi sarà parlato fra poco.

Gomme e resine. — La gomma gutta, ossia una gomma gialla quasi del color giallo d'India, si ha da un albero detto *Aronga* o *Haronga*, che stilla quella resina dalla corteccia. Un altro albero, detto *Kijj*, fa dei frutti grossi come un piccolo melone, bitorzoluti come una pietra fungaria, e contenenti dei semi simili all'interno di una castagna. Il guscio legnoso e spesso, di questo frutto e la scorza dell'albero segregano una gomma, veramente del color gomma gutta, che è adoperata come colla per fissare i coltelli, le lance, ecc. nei loro manichi.

Un albero di alto fusto stilla l'incenso dalla corteccia.

Il *Tandroroho* (*Trachylobium verrucosum* - Poir) bellissimo albero dalle foglie verdi lucenti, dà la gomma coppale.

Una liana, *Singotra* (*Vahea madagascarensis*) dà la gomma elastica. È deplorabile l'uso malgascio di recidere la pianta, per lasciar cadere dalla parte superiore, che rimane sospesa, la linfa discendente, che forma la gomma.

In poco tempo si sono così esaurite vaste estensioni di foresta.

Il nome di *mpira*, dato dai Sakalava alla gomma elastica, appartiene forse ad un'altra pianta.

Non vidi il vero *ficus elastica*, quantunque il *nato*, dalla cui corteccia si fa la tintura rossa, assomigli molto a quello.

Nelle regioni selvagge dei Sakalava trovai l'*Hazo manitra* (legno profumato - *Sandalo*). Credo però che esista anche nelle regioni del versante orientale.

Fibre tessili. — Parlando delle industrie, ho già citato il cotone naturale, e le foglie della palma rofia (*Sagus rophia*), da cui si ricava il miglior materiale tessile nell'isola.

Il canape ordinario (*Cannabis sativa*) chiamato *Rongony*, fornisce delle buone fibre tessili. Le foglie sono anche fumate dai Malgasci.

Attualmente fu importato dalle Filippine il così detto *canape* di manilla.

Colle scorze di alcune liane si fanno ancora delle corde, e prima se ne facevano anche dei tessuti grossolani, i quali furono abbandonati dappoichè i bianchi cominciarono ad importare a vilissimo prezzo i tessuti di cotone.

Le piante palustri sono usate per fare le stuoje. La ninfea ordinaria, *Tataniro*, è poco o punto usata; si adoperano molto i giunchi vari: *Herana* (*Cyperus latifolius*), *Zozory* (*Cyperus aequalis*) specie di giunco

triangolare, di cui si strappa e si intreccia l'epidermide, *Tatangindrano* (*Ottelia ulvaefolia Bucherj*).

Come già fu detto, le stuoje e i cappelli, ottenuti con queste e altre erbe palustri, riescono di un bel color dorato.

Abbondano allo stato selvaggio le piante di *aloe* e gli *agave*, ma non formano mai gruppi molto numerosi, essi potrebbero dare buone fibre.

Tinture. — Le tinture principali sono: la rossa che si ottiene dalla scorza del *Nato* (*Hodinato*); la turchina, che si ha dall'indaco (*Aika*); la gialla che si ha dall'albero della gomma gutta (*Aronga*).

Mi fu detto che il giallo arancione si ottiene facendo bollire un muschio verde-biancastro, filamentoso, che pende dagli alberi, in tutte le foreste, specialmente in quelle delle regioni orientali. Ma questo musco, che è chiamato *Savorinala* (dai francesi *Orseille*), pare non sia adoperato che per fare guanciali, più soffici di quelli fatti col midollo di *Zozory*.

Piante utili diverse. — Fra queste citeremo le seguenti: *Amontana* (*Ficus Baroni* e *Ficus trichosphaera*) e la *Kaboka* (o *Haroka*?) *Voa-canga Thouarsii*), da cui si estrae un sugo bianco vischioso, contenuto specialmente nel frutto, usato appunto per farne *pania* da uccelli.

Hofa o *Fandra* (*Pandanus* Sp.), di cui si ha la specie a foglie strette (*H. laly*) e quella a foglie larghe (*H. vary*, femmina). Le foglie sono adoperate per ricoprire tutti i fardelli e le casse che devono viaggiare a dorso d'uomo.

Vatolaka Caesalpinia Bonducella Fleming) leguminosa, rampicante, che può adoperarsi per fare chiusi, siepi, ecc. ecc.

Faho (*Cycas circinalis*) il cui frutto, come quello della palma rofia, del resto viene vuotato internamente e ridotto a scatole per contenere la polvere di tabacco da succhiare.

Ravinala (*R. Madagascarensis*) o albero dei viaggiatori, da cui si ottiene, nella stagione calda, praticando un foro alla base del gambo delle foglie, una buona quantità d'acqua fresca e acidetta, molto dissetante. Le foglie, come già fu detto, servono come piatti e come copertura dei tetti, fra i Betsimisaraka, a causa delle loro dimensioni.

Citeremo pure il *Tobaka* o *Paraki*, tabacco ordinario, usato generalmente in polvere, che si succhia, e da poco, e limitatamente, sotto forma di sigari.

Frutti mangerecci. — Il frutto più comune è il banano, *Akondro*. Di questo si hanno molte specie, da quella che dà i frutti piccoli e dolci a quelle che ne producono di grossi e lunghi, di sapore alquanto stringente, che bisogna far cuocere.

Non occorre dire che questi frutti hanno un prezzo bassissimo.

I frutti di altre palme, quali quelli del *Raofia* e del *Satrana* (*Sagus rofia* e *Hyphaena coriacea* ?) sono mangiati dai Malgasci; ma in caso di bisogno soltanto, e quando sono freschi.

Tra i fichi varî sono mangiati i frutti dell'*Adabo lahy* (maschio), che sono piccoli; quelli dell'*Adabo vavy* (femmina) sono cattivi e anche un po' velenosi; sono più grossi di quelli dell'albero, detto maschio.

Frequente è il *Gave* o *Goavy* (*Psidium pomiferum*) che dà un frutto poco delicato di sapore, ma di odore seducente; il *Goavitsinahy* (*Psidium cattleianum*, Sabine) o *guyave de Chine* dei Francesi, più piccolo, e molto più buono.

Il primo cresce allo stato selvaggio, come molti limoni varî (*Voa-saro*) e molti aranci. Il grosso arancio, il *pamplemousse*, è pure frequente.

Tra i frutti di arbusti abbiamo quello del *Longajaka* (*Amomum angustifolium* Hamb.), di cui parlai già a proposito della fertilità dei terreni e dell'agricoltura; quello dell'arachide, *Voanjombazaha* (*Arachis hypogea*) ed i numerosi e variati *Ruy* (*Rubi* di varie specie).

Finalmente il *Mananasy*, il *manas* dei Malesi (*Ananassa sativa*) coltivata in gran copia, e le *voatavo*, cucurbitacee di vario genere.

È abbondante il *Madiro* o *Madilo* (*Tamarindus indica*), specialmente sul versante occidentale nelle parti basse.

Citeremo solo il *Tangainy* (*Tanghinia venenifera* Poir) il cui frutto, velenoso, era adoperato per le prove dei colpevoli.

Tra le terebintacee abbiamo il comunissimo *Manga* (*Mangifera indica* o *Spondias mangifera*), bellissimo albero, che dà i più buoni frutti dell'isola. Senza esser buoni, grossi, e gustosi come quelli rossastri, coltivati alle Mascaregne ed alle Almiranti, questi sono pure sempre assai pregevoli.

Il *Sakoa* (*Spondias dulcis* Forst e *Spondias cytherea* di Sonnerat), dà un grazioso frutto giallo, grosso come una noce, con un grosso nocciolo, di buon sapore dolce, ed emanante, quando è in gran copia, un gentile profumo.

Tra i frutti conosciuti dai coloni francesi abbiamo, almeno sulla costa orientale, il *Badamier* (*Terminalia Catappa* L.), il *Papayer* (*Papaya carica* o *Papaya communis* di Sonnerat, *Carica papaya* L.) e poi molti altri della flora tropicale, come gli *avocats*, le *letchies* (?) ecc., ecc..

Tra i frutti tropicali e diversi citiamo il *caffè*, il *cacao*, e tra le spezie il *cinnamomo*, il *garofano*, lo *zenzero* (*Amomum zinziber*) ecc., ecc..

I ragazzi sakalava e makoa della costa occidentale mangiano

anche i grossi semi dei frutti del baobab, *Bontona* (*Adansonia digitata*), i cui individui dal tronco immane e grottesco sono abbastanza frequenti.

Si mangiano pure i frutti del *Cactus opuntia*, il nostro fico d'India, delle cui specie a Madagascar esiste solo la selvatica, a foglie relativamente sottili e molto spinose, e non quella a foglie molto carnose e spine lunghe ma rade, che dà i migliori frutti del genere nell'Italia meridionale e insulare.

Anche per questi frutti mangerecci non pretendo dare notizie complete e precise, solo citare i frutti nei quali più specialmente si imbatte chi viaggia al Madagascar.

Un Europeo è cattivo giudice dei frutti tropicali, anche di quelli più riputati. Le prime volte si gustano poco i frutti della *papaya*, gli *avocats*, e perfino le manghe o manguste, cui pure si prende tanto gusto in seguito. I Malgasci stessi poi, quando si tratta di frutti selvatici, respingono talvolta sdegnosamente quelli che, in altri momenti, avendo fame e sete, ricercano avidamente.

Fecole. — Le fecole migliori sono quelle che noi chiamiamo *tapioca*, *arrow root* e *sagù*. Ma esse provengono da piante diverse.

Abbiamo già parlato della bontà della radice di *Mangahazo* (*Janipha manihot*) e ricorderemo il *Voamanga* (*Batata edulis*) e l'*Horirika* o *Saonjo* (*Colocasia antiquorum*) che forniscono tuberi mangerecci assai buoni, oltre la patata ordinaria che fu introdotta dagli Europei.

L'*arrow root* si ricava da un tubero glaboso, che gli Hova chiamano *Tavolo*, ed i Sakalava *Kabija* (*Tacca pinnatifida*).

Una pianta rampicante fornisce una radice lunga, detta *Sosa* (una *Dioscorea*) la quale, come la precedente, è formata di grossi grani di fecola, presi entro una pasta umida, gelatinosa.

Quest'ultima è un poco amara, e si sottopone al solito trattamento, come la tapioca amara, tagliandola a pezzetti e seccandola al sole. Si chiama perciò talvolta *Tavolo mangidy* (amara) invece di *sosa*.

Queste piante si trovano spesso soffocate sotto la lunghissima *Bojaka* (*Andropogon gryllus*) erba grossolana che raggiunge perfino m. 2,50 di altezza, nelle regioni sakalave, e la *Danga* (*Andropogon contortus*) che ha degli aculei pungentissimi, analoghi a quelli dell'avena selvatica.

Occorre la pazienza e l'istinto degli indigeni, per trovare quei tuberi sotto queste erbe.

Il *sagù* invece si toglie dal cuore della palma rofia (*Sagus rophia*).

Per avere questo, bisogna sacrificare tutta una pianta. Esso è eccellente, come in tutti gli altri palmizî, e si mangia volentieri anche crudo, o condito in salata, o cotto.

Queste, se non tutte, sono le principali fecole, che Madagascar produce in abbondanza.

CAP. VII. — COLONIZZAZIONE EUROPEA.

Clima. — Madagascar è per due terzi almeno della sua lunghezza compreso nella zona tropicale. Tuttavia gli elevati altipiani che ne formano la parte centrale, fanno sì che in questa parte almeno il clima sia abbastanza temperato.

Sulla costa orientale è molto umido, sia per effetto delle correnti d'aria che accompagnano la corrente dell'Oceano Indiano, sia per la prossimità delle montagne e la estesa zona di foreste, che ricoprono quel versante, mantenendovi una ricchezza di acque e di vapori costante.

Il calore estivo vi è dunque sensibile perchè è umido; i bianchi dopo pagato il primo tributo di febbri, sono soggetti a soffrire per l'umidità, e la gotta ed i reumatismi sono frequenti fra quelli che vi fanno lunga dimora.

Sulla costa occidentale il calore è più asciutto relativamente, quantunque in generale si abbia sempre quel fondo umido, che caratterizza i calori tropicali e che li rende così sensibili agli Europei. In quelle regioni, per la presenza di grandi fiumi, che lasciano scoperte, nella stagione asciutta, grandi estensioni paludose, e per le paludi stesse che vi esistono, le febbri sono frequenti. Nella parte meridionale dell'isola poi, dove si hanno le grandi depressioni, fra la regione dei Bara e quella dei Tandroy, le febbri sono addirittura micidiali, anche per gli Hova.

Stazioni. — La stagione piovosa comincia verso la fine di ottobre e dura fino a tutto marzo sulle coste. Nel centro vi è qualche piccola diversità: le piogge cominciano più tardi e durano un po' più avanti verso l'inverno.

L'estate è dunque caratterizzata dalle piogge torrenziali, l'inverno dal bel tempo, che dura per mesi e mesi senza interruzione.

A Tananarivo la massima temperatura (novembre e dicembre) non arriva mai a 30°, la minima discende molto bassa.

La notte dal 4 al 5 giugno 1887 ad Ambohimérino ho avuto un minimo di 3°.

Sull'Ankaratra, che raggiunge l'altezza di 2,600 m., non nevicava mai, ma si producono delle brinate così forti, che tutta la montagna appare con un mantello bianco per qualche ora.

Citerò qualcuna delle temperature osservate nel viaggio dalla capitale a Mojangà:

31 marzo	Maharidaza	a mezzogiorno	29°
1 aprile	Ambohinaorina	»	27°
2 »	Mangasoavina	alle 3 pom.	29° 5
3 »	Malatsy	a 1 pom.	29° 5
4 »	Mandrinirany	a mezzogiorno	31° 3
5 »	Ampasiry	a 2 pom.	32°
8 »	Tsarasaotra	a mezzogiorno	32°
9 »	Mévatanàna	»	37°
14 »	Ambalanjanakomby	a 3 pom.	36°
15 »	Ankoala	a 3 pom.	34°
16 »	Trabonjy	a 3 pom.	34° 5
17 »	Androtra	a 2 pom.	35°
18 »	Marovoay	a 2 pom.	33°
22 »	Ambohitrombikely	a 2 pom.	29°
24 »	Mojangà	a 6 ant.	24°
» »	»	a 2 pom.	29° 5

Come si vede, la temperatura giornaliera non è straordinariamente elevata.

Quando si giunge verso gli altipiani ultimi, che corrono paralleli alla costa fra le foci dei grandi fiumi, si ha una ventilazione costante, che modera molto il calore del sole. Così a Marovoay e ad Ambohitrombikely, che è appunto sulla cresta di quella serie di altipiani.

Nell' interno invece, come a Mévatanana, si soffre molto per il vero calore tropicale; colà morirono di febbre 5 dei 12 carpentieri hova venuti con noi dalla capitale. Tra Ambohinaorina e Mangasoavina, percorrendo una vallata lunga, sul versante esposto al sole, molti soldati ed io stesso fummo colpiti dalla febbre.

In generale però il clima del Madagascar si può considerare come abbastanza propizio per l'Europeo. Nelle parti centrali specialmente si può vivere discretamente, anzi colà un Europeo può fare anche delle fatiche corporali, seguite, senza riportarne quella spossatezza caratteristica dei paesi tropicali.

Due sono le regioni dove gli Italiani, per esempio, potrebbero non solo vivere, ma esercitare attivamente l'agricoltura.

Queste sono: tutti gli altipiani centrali, che hanno una quota media di 1,100 m. sul mare (dai 500 ai 2,000), e gli altipiani della costa occidentale, che hanno una quota massima di 150 m.

Nella prima regione l'elevazione sul mare, nella seconda la ventilazione riducono la media della temperatura molto tollerabile.

Febbri. — Certamente sarà sempre necessario un certo periodo di acclimatizzazione. Credo difficile potersi sottrarre al tributo dovuto alla febbre malgascia.

Sono febbri biliose, che fanno soffrire specialmente di stomaco e che portano il successivo ingrossamento degli organi interessanti la bile, fegato, milza, ecc.

Non pretendo di generalizzare le sensazioni da me provate, nè il criterio che mi son fatto di questa malattia. Certo è che la cura col chinino per calmare la febbre, e l'ipecacuana per rigettare la bile, fu per me lunga, tediosa, e mi lasciò un lungo periodo di sofferenze di stomaco.

Obbligato a viaggiare, benchè colpito fortemente dalla febbre, ho provato invece altra volta a curarmi semplicemente prendendo una buona dose di solfato di magnesio. L'indomani, mi trovavo sempre perfettamente guarito, ben disposto di corpo e di spirito.

Sarà una cura brutale, e di cui credo io pure che non bisogna abusare, per riguardo agli effetti che ne possono risentire gli intestini; ma è certo che sarebbe quella che seguirei, se ritornando colà avessi ad esser colpito dalle stesse febbri.

Precauzioni. — In ogni modo è da tenere per massima che bisogna adattarsi presto e assolutamente ai cibi malgasci.

Il riso si può e si deve mangiare in gran copia insieme alla carne o alle uova, e farlo ben piccante, colla polvere o colla infusione nel sugo di limone, di *sakay* (pimenti rossi e verdi).

Invece di vino, ho trovata più sana la bevanda formata mettendo un poco di *rhum* o di *cognac* nell'acqua.

Alla fine del pasto qualche bicchiere di *ranonampango*, acqua ottenuta facendo bollire il riso che rimane attaccato alla pentola, fa sempre bene e contribuisce, meglio del caffè, a facilitare la digestione.

Bisogna astenersi alquanto dai frutti troppo dolci; così i banani specialmente riescono indigesti; quelli grossi si possono mangiare quando siano ben cotti.

I manghi non sono tanto indigesti. Per quello che sia riguardi da aversi per il clima e la temperatura, si può dire che non sono necessari.

L'unico riguardo che hanno i Malgasci, e che noi Europei dobbiamo avere pure, è quello di non ricevere direttamente la rugiada della notte; infatti la prima cosa che essi fanno, dovendo dormire all'aperto è di coprirsi tutti dalla testa ai piedi col loro lamba, che non li difende certo dal freddo, ma basta a garantirli dall'umido della notte.

Sono moleste le zanzare *moka* e più ancora i *kalohy* o *moka fohy* (zanzare corte). Un buon zanzariere e dei fuochi di *bojaka*, che danno molto fumo, bastano a liberare da quegli incomodissimi insetti. In marcia tenendo un fazzoletto continuamente in moto ci si salva dai *kalohy*, che sono i più sanguinari. I Malgasci camminano nelle regioni infestate da questi, con un pezzo di sterco di vacca secco e acceso in mano.

Nella regione centrale l'acqua non manca mai, nemmeno nell'inverno, stagione asciutta.

Presso la costa occidentale bisognerebbe avere l'avvertenza di formare delle buone cisterne, ben chiuse, per conservare l'acqua delle piogge. Il suolo calcareo marnoso permetterebbe di attuare queste costruzioni, e sarebbe il miglior modo per vincere il più grande inconveniente di quella regione, cioè la siccità.

Utilizzazione del suolo. — Dal clima, essendo venuto a parlare delle condizioni, in cui si troverebbero i bianchi nell'isola, ne segue ora naturalmente di dover dare qualche notizia sulle industrie che i bianchi potrebbero esercitarvi.

Queste sono generalmente agricole o forestali, non essendo il caso di parlare di industrie meccaniche od estrattive.

L'agricoltura potrebbe dare buoni risultati; ma bisogna premettere una avvertenza importante.

Il suolo dell'isola più o meno argilloso, e cosparso e infestato di sabbie o ciottolotti quarzosi, è essenzialmente ingrato. Non vi è che la posizione tropicale dell'isola che possa temperare questi inconvenienti, ed ancora ciò non si avvera per tutto. Là dove si ha quella crosta di argille ferruginose, impastate, dure, le *lateriti*, il suolo è addirittura sterile. Nelle altre parti può essere produttivo, ma a condizione di essere lavorato e concimato, talvolta anche irrigato, come i terreni della nostra vecchia e sfruttata Europa.

A condizione di lavori, se non molto gravi certo seguiti ed intelligenti, Madagascar può essere trasformata in regione agricola.

Scegliendo bene le località per altezza sul mare, esposizione, facilità di irrigazione, ecc., si possono introdurre colà tutte le nostre piantagioni.

Oltre del riso di varie specie già coltivatovi, si potrebbe estendervi la coltivazione del grano e introdurvi quella dell'orzo, avena, segala, ecc.

Come vi prosperano ora il pesco e il pruno, potrebbero allignarvi tutti gli altri alberi fruttiferi. La vigna stessa, che finora fu provata in pochi luoghi, e, dando due prodotti all'anno si spossava e de-

teriorava presto, potrebbe prosperare purchè ben coltivata. Del pari l'olivo.

Lo zucchero, il caffè, già attualmente proficui, potrebbero generalizzarsi ancora del pari che altre piante che danno spezie coloniali diverse.

Dal bestiame si potrebbero ricavare prodotti migliori o nuovi. Così creando dei pascoli, si potrebbero allevare altre razze bovine ed ovine, ed introdurre quelle equine. Bisognerebbe combattere due cose: la *bojaka* o erba grossolana (seminando, ove occorra, le erbe da pascolo ordinarie e le speciali, quali il trifoglio, l'erba medica, ecc., ecc.) e i coccodrilli. Questi ultimi, che popolano gli infiniti corsi d'acqua e stagni e laghi dell'isola, se non intralciano la moltiplicazione del bestiame, ne rendono difficile, in certe regioni specialmente, il trasporto alle coste, e rendono impossibile l'utilizzazione dei cavalli, come animali da trasporto.

Il latte, attualmente non utilizzato, potrebbe essere trasformato in formaggi e butirri.

Delle foreste, anzichè utilizzare il suolo nel modo barbaro seguito dai Malgasci per disporvi altre colture che per poco tempo vi prosperano, bisognerebbe utilizzare le preziose essenze legnose, e le infinite ed utili gomme che ne distillano, dalla *gutta-percha* alla copale; ed i frutti medicinali, quali il tamarindo o la cassia.

Sarebbero anzi queste materie che pel momento potrebbero dare un ricco provento ai primi coloni seri, che si volessero stabilire nell'isola, lontani dalle coste, ove ora non si hanno che piantagioni di zucchero.

Questi coloni dovrebbero utilizzare l'opera dei Malgasci, che sono pazienti e sufficientemente laboriosi per le fatiche più grossolane; però la direzione intelligente di ogni lavoro deve venire dal bianco, perchè il Malgascio è essenzialmente negato ad ogni iniziativa del genere, non avendo che lo spirito d'imitazione.

Inoltre ripeterò qui, a costo di farlo a sazietà, è necessario che il colono si assuefaccia ai cibi ed alle abitudini del paese. Se vorrà cibarsi secondo i precetti della patria cucina e seguire le abitudini del paese nativo, farà la stessa cattiva prova, che tutti hanno fatto nei paesi tropicali e al Madagascar stesso, mostrandosi disadatti alla colonizzazione, e pagando poi colla salute e colla vita la trascuranza di queste precauzioni.

Gli Italiani che si sono mostrati dovunque assai adatti a resistere ai climi caldi, potrebbero acclimatizzarsi benissimo al Madagascar. Per quelli dell'Alta Italia l'abitudine di cibarsi di molto riso dovrebbe esser facile a prendersi.

Attenzione alle febbri, e soprattutto alla sifilide!

Contro le prime ci si difende da principio, e ci si agguerrisce poi. La seconda perdona difficilmente.

Commercio dell' Isola. — Per transizione di idee mi permetto introdurre qui, per finire questo lungo riassunto delle osservazioni fatte, un cenno sul commercio attuale del Madagascar.

Dal libro tante volte citato del P. La Vaissière tolgo un quadro delle esportazioni ed importazioni della costa orientale nel 1881:

<i>Esportazioni.</i>		<i>Importazioni.</i>	
Riso. . . . L.	375,000	Tele di cotone . L.	2,500,000
Caffè. . . . »	500,000	Tessuti vari . . »	3,000,000
Rofia »	125,000	Droghe »	100,000
Pelli salate. . . »	1,250,000	Rhum »	850,000
Cauciouc . . . »	1,125,000	Sale »	300,000
Strutto fino . . »	100,000	Farina »	125,000
Bovi. . . . »	1,325,000	Vino. . . . »	250,000
Tessuti di rofia . »	175,000	Mercerie . . . »	150,000
Coppale . . . »	525,000	Chincaglierie, mac-	
Cera. . . . »	160,000	chine. . . . »	500,000
Zucchero . . . »	200,000	Profumerie. . . »	30,000
Porci vivi . . . »	15,000	Oreficeria, orolo-	
Carni salate . . »	30,000	geria »	25,000
Sacchi vuoti(4000000) »	700,000	Strumenti musicali »	10,000
Vaniglia . . . »	20,000	Seterie »	25,000
Prodotti vari . . »	125,000	Vetri »	30,000
		Giuocattoli. . . »	15,000
L.	6,750,000	Terraglie, majoli-	
		che, ecc. . . »	100,000
		Calzature . . . »	75,000
		Commestibili e li-	
		quori. . . . »	300,000
		Oggetti vari . . »	125,000
		L.	8,510,000

In questo commercio la capitale concorre direttamente per una massima parte.

Sulla strada della capitale si incontrano generalmente 500 portatori in media, tra quelli che scendono e quelli che salgono. Ammettendoli anche carichi col massimo peso che possono portare, di 50 chilogrammi,

ciò corrisponderebbe ad un movimento giornaliero di 25 tonnellate di merci, fra quelle che arrivano alla capitale dalla costa e quelle che scendono dall'interno per arrivare ai porti della stessa.

In totale si avrebbero così non meno di 10 mila tonnellate di mercanzia, che costituirebbero tutto il traffico dell'interno. Contando il traffico dei paesi al S. di Andevoranto, si potrebbero avere in moto annualmente, fra Tamatava e Andevoranto, dalle 12 alle 13 mila tonnellate.

Davvero che non basterebbe tale traffico a compensare le spese di costruzione e d'esercizio della ferrovia litoranea fra quei due punti.

La costa occidentale dà un movimento commerciale eguale ad $\frac{1}{3}$ circa di quello della costa orientale; consistente specialmente in vino e terraglie per le importazioni, ed in pelli salate, rofia e bovi per la esportazione.

I prezzi medi a Tamatava, quali li ho potuti dedurre durante il mio soggiorno al Madagascar, sono i seguenti:

per l'esportazione:

Oche vive, lire 2,50; tacchini, 2,50; anitre, 1,25; polli, 0,60 l'uno.

Pecore vive, lire 5; bovi vivi, 55 a 60 l'uno.

Porci vivi, lire 20.

Riso, lire 13,75 a 15; caffè, 75 a 90; cuoi, 45; cera, 80 a 85; cauciuc, 235 a 252,50; rofia, 20,75 a 25, per ogni 100 libbre.

Tessuti di rofia (rabane) ordinari, lire 30 a 40; tessuti fini per tende lire 125, ogni 100 rabane.

Corna di bove, lire 15 ogni 100 corni.

Pelli di montone, lire 1,05; Pelli di porco, 2,25 l'una.

per l'importazione:

Sale lire 80 la tonnellata; farina 60 il quintale; vino 180 a 230 la botte; rhum 75 la botte.

In Italia si potrebbero convenientemente importare:

Il cauciuc, la coppale e altre resine, il frutto di tamarindo e, quando ne sarà permessa l'esportazione in grande, il legname fino per ebanisteria.

I tessuti di rofia per tappeti, tende, ecc. sono originali e potrebbero convenientemente importarsi fra noi.

Le pelli salate a lire 45 ogni 100 libbre, ossia 0,90 al chilo, sono già più care colà, che da noi. Del pari sarebbe inutile importare fra noi il bestiame, la cera, il riso, il caffè, ecc..

Dall'Italia si potrebbero importare colà:

Sale, dalle saline delle isole (Trapani, Cagliari, ecc.),

Vino,
Fiammiferi (di legno o, se di cera, alquanto grossi),
Vestiarî, economici, confezionati, e tessuti varî,
Calzature già fatte,
Vetriere ordinarie o di ornamento (perle, lampadari di Venezia),
Commestibili in conserva (è già molto apprezzato il nostro burro in scatole).

Si potrebbero importare pure degli asini per ottenere muli da trasporto per le regioni montuose.

All' infuori di certi oggetti di ornamento o decorazione e dei giuocattoli, per cui i Malgasci pagano volentieri dei prezzi enormi per il gusto infantile di esporli nelle loro case, o dei mobili dorati o dei lampadari di vetro, tutto quello che si vuole importare nell' isola deve essere a buon mercato.

L'Hova non ricerca e non capisce la squisitezza del vino, la bontà del tessuto, l'eleganza della fattura in un vestito, in una cravatta, in un cappello, o in un pajo di scarpe. L'essenziale per esso è di spender poco.

Di questi prodotti a poco prezzo l'Italia abbonda in produzione, e Madagascar potrebbe divenire uno sbocco conveniente per noi.

Citiamo come ultima cosa le armi.

I soldati hova meglio armati hanno delle carabine Snider, di cui ora il Governo non si contenta più. Pagò le ultime, cattive, lire 125 l'una, compresevi 100 cartucce. Si potrebbero fornire, allo stesso prezzo, fucili a retrocarica migliori.

(segue la continuazione e fine).
